

**MARTEDÌ
14
DICEMBRE
1976**

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Occupati: Tesoro, Pubblica Istruzione, Sanità e Turismo

Un corteo di 5000 statali blocca Roma. "Palazzo Chigi" è la parola d'ordine principale di fronte ai sindacalisti in preda al panico. Scontri col servizio d'ordine sindacale. «Il governo ci deve dare 50000 lire»

ROMA, 13 — L'iniziativa degli statali è ripartita questa mattina con una forza autonoma che, nonostante il forzato riposo dovuto alla festività, si è manifestata in modo ancora maggiore soprattutto nella capacità di travolgere ogni tentativo di argine e di mediazione. I ministeri del Tesoro, della Pubblica Istruzione, del Turismo, della Sanità sono stati occupati da migliaia di lavoratori. Mentre viale Trastevere, di fronte al ministero della Pubblica Istruzione, veniva bloccato per una mezz'ora altre migliaia di lavoratori partivano dal ministero del Tesoro dirigendosi in corteo verso il centro e aggregando lungo il tragitto i lavoratori di altri ministeri (Agricoltura, Bilancio, Lavoro, Istat, Registro, Ragioneria generale dello stato, Interni, Difesa). Alla mancanza di obiettivi e di chiarezza favorita al disorientato comportamento dei burocrati della FLS si contrapponeva lungo tutto il corteo la volontà dei lavoratori di arrivare

Nella chiara volontà di non disperdere la forza raggiunta, ma di accrescerla continuamente per impedire ogni ulteriore tentativo di svendita, c'è la consapevolezza in tutti i lavoratori che l'obiettivo di 50.000 lire può e deve essere raggiunto e che questo è il modo pratico per rovesciare la linea di avallo alla svendita sindacale. La gestione di questa forza può e deve continuare a rimanere nelle mani dei lavoratori attraverso la via dei coordinamenti zonali di gestione delle vertenze. Dai trecentomila statali il discorso passa al resto dei dipendenti pubblici. La rottura tra gli statali e il governo coinvolge anche le altre categorie che, su tavoli separati andavano alla trattativa. Che cosa può proporre di diverso il go-

verno ai dipendenti della scuola (l'incontro è per martedì), ai ferrovieri (mercoledì), ai postelegrafonici (giovedì), ecc.?

Si fa strada nel pubblico impiego la spinta allo sciopero generale. La marcia dei duecentomila minacciata dai sindacati del pubblico impiego è già diventata marcia sui ministeri. La mobilitazione in atto non ha precedenti nel pubblico impiego e mette alla berlina il ruolo anti-operato e antiproletario di ministri come Stamattei e di un governo come quello delle astensioni. Mercoledì le confederazioni vanno alla trattativa con il governo con questa spina sul fianco. Non si possono liquidare gli statali con una elemosina.

La lezione degli statali viene intanto raccolta dalle

a portare questa forza fin sotto il palazzo del governo. «Palazzo Chigi» era lo slogan gridato con forza ai sindacalisti.

Un coro unanime di: «Buffoni, buffoni. Venduti!» si è sollevato contro i burocrati alla decisione di schierare il servizio d'ordine in piazza SS. Apostoli per imporre un improvvisato comizio sindacale d'occasione per arginare questa chiara volontà di arrivare a grida fin sotto le finestre di Andreotti con chi ogni tentativo di accomodamento deve fare i conti. Scontratisi con l'intransigenza del servizio d'ordine, anche fisicamente, la piazza si è raccolta in un corteo che è andato ad occupare, come già sabato scorso, il ministero del Tesoro.

Continua e si consolida quindi con l'occupazione dei ministeri e con i cortei che paralizzano Roma la mobilitazione dei lavoratori statali contro il tracotante comportamento del governo.

altre categorie del pubblico impiego, che — come nel caso dei postelegrafonici romani — sono passate alla lotta, agli scioperi bianchi. Importante appare, infine, il fatto che sempre meno spazio hanno le posizioni corporative e il ruolo tradizionale dei sindacati del pubblico impiego cresciuti sull'intralcio di palazzo e sul progetto di isolamento dei lavoratori statali dal resto del proletariato. La lezione di questa mattina è esemplare, così come sono esemplari le esperienze di coordinamento autonomo e la capacità di iniziativa cresciuta tra quelli che il ministro Anselmi chiama i «sottoproletari» dello stato. Una condizione perché questo processo si sviluppi pienamente e non rifluisca, concedendo di nuovo terreno al corporativismo.

è data dall'esito che lo scontro tra operai e sindacato avrà nei prossimi giorni. Un importante alleanza per la classe operaia è sceso in campo in questi giorni: sostenerlo e affiancarlo, nella lotta contro il governo e i sacrifici, è un compito decisivo.

CHI SONO ?

Abbiamo parlato con alcuni compagni e compagne che questa mattina erano al picchetto al ministero della pubblica istruzione, occupato dopo un corteo interno di oltre un migliaio di dipendenti. Mentre parlavamo, contemporaneamente si teneva l'assemblea nell'atrio centrale.

Interviene subito una compagna anziana «io ho 38 anni di anzianità e sono al limite della pensione, sono del gruppo C, quello in cui sta la maggioranza dei dipendenti, e prendo 297.000 lire e non mi hanno mai passato al gruppo superiore. Interviene un'altra donna: «anche io con 14 anni di anzianità sono nel gruppo C, per sperare di andare nel gruppo B dove augurarmi che muoia qualcuno, perché solo così potrei sperare nel passaggio e poi dicono a me, che prendo 266.000 lire che sono una parassita, mica lo dicono al direttore generale, che si becca settemila lire e più al mese» Intervengono alcuni uscieri: «ho 10 anni di an-

zianità, 3 figli, e come me ci sta la maggioranza, e prendo solo 180.000 lire; poi se alla Camera o in qualche altro posto della giunta qualcuno ha dieci indennità diverse e si becca più di noi altri, questo viene preso a pretesto per dire che tutti prendiamo troppo!».

«Quando poi andiamo a prendere la tredicesima» sbottano contemporaneamente un usciere con un anno di servizio e la compagna anziana che aveva parlato prima, «c'è gente che sta quasi per piangere». «Infatti», continua l'usciera: «la nostra tredicesima è uguale alla paga base: io che sono all'inizio prendo 55.000 lire, chi ha 10 o 20 anni di anzianità, e figli a carico, prende ben poco di più, dalle 70 alle 100.110.000 lire». In queste condizioni si trova la maggioranza dei dipendenti statali, quei «proletari» che oggi a migliaia hanno occupato i ministeri della pubblica istruzione, del Tesoro, della Sanità, del Turismo.

PANZIERI LIBERO!

Oggi 14 dicembre ore 16.30
corteo da piazza Esedra a piazza Cavour

Indetto dal Comitato Panzieri a cui aderiscono LC, AO, PdUP, MLS con comizio in cui parleranno:

- Landolfi e Foa per il Comitato Panzieri;
- Mattina segretario generale dell'FLM;
- Castellina per il gruppo parlamentare DP;
- Alle ore 9 al Tasso assemblea aperta con il compagno Umberto Terracini.

Domani 15 dicembre in mattinata
sciopero delle scuole della Zona Nord

Concentramenti a piazza Cavour e a Ponte Milvio degli studenti della zona Nord e delle rappresentanze delle altre scuole con cortei fino a piazza Mazzini.

Quando è festa non si lavora!

Una mozione del CdF dell'Ignis Iret di Trento

TRENTO, 13 — Alla Ignis-Iret gli operai e il CdF hanno rifiutato l'ignobile linea delle confederazioni sindacali di totale subalternità all'accordo padronale e hanno preso l'iniziativa, con la preparazione della vertenza aziendale, per arrivare ad uno scontro aperto con la multinazionale e con la direzione confederale. Questo il comunicato del CdF della Ignis-Iret:

«Nella riunione tenuta il

10 dicembre il CdF ha deciso di proporre all'attivo delegati del gruppo Iret che si terrà a Milano il 16 dicembre la seguente mozione: nessuna concessione sull'orario di lavoro può essere fatta ai padroni senza peggiorare le condizioni di lavoro, e senza aumentare la disoccupazione. Dall'altra parte si sono dimostrati inefficaci i numerosi pronunciamenti di dirigenti sindacali, dei CdF e dei lavoratori sul

godimento delle festività abolite dal governo. Pertanto il CdF Iret propone di inserire nella piattaforma di gruppo il godimento delle festività; le modalità verranno stabilite essenzialmente dal CdF. Questa richiesta verrà ritirata solo nel caso che a livello di governo o di incontro Confindustria e Fed. CGIL-CISL-UIL, scaturisca la soluzione sopra esposta».

CdF Iret

A una Dc che si stringe attorno al governo, il Pci propone più larghe intese

Concluso uno dei più grigi consigli nazionali della DC. Ricostituita l'alleanza di ferro tra Zaccagnini, Moro, Andreotti e Fanfani

Intanto, al comitato centrale del PCI, Cervetti propone un accordo tra tutti i partiti sulla politica economica

Il consiglio nazionale democristiano si è concluso nel medesimo tono, dimesso e grigio, con il quale era iniziato. Le cronache odierne dei giornali insistono nel parlare di «unanimità» e di «ammutichia», nel tentativo di dare in qualche modo dignità e spessore politico a un andamento vischioso e impacciato nel dibattito interno alla DC, un andamento che — prima che di nuove convergenze e alleanze — è segno di totale inadeguatezza del personale democristiano ai compiti politici del momento. L'imobilismo della DC, infatti, piuttosto che machiavellico espediente è, in sostanza, la conseguenza della strutturale incapacità a gestire il potere in modo diverso da come ha sempre fatto: l'estrema difesa tattica di un partito che, solo nell'astensione degli altri partiti (non solo al livello della aritmetica parlamentare ma, soprattutto a quello delle risposte politiche economiche e sociali da dare alla crisi) può ritrovare lo spazio e il ricatto per ricostruire qualche brandello di strategia, e — ricomponendo la sua forza e la sua rete di alleanze — una rinnovata gestione del potere.

La consapevolezza di questo pare essere, ormai, acquisizione comune, se oggi, i commentatori politici e gli esponenti di altri partiti nemmeno si sforzano di imbastire il gioco consueto delle interpretazioni sul significato delle virgole e dei sospiri, secondo il tradizionale vocabolario democristiano; tutti affermano che la concordia ritrovata in casa democristiana è segno dell'imbarazzo in cui il partito si trova e dell'arroganza che ancora gli è consentita di usare a causa dell'insipienza altrui.

Nel dibattito sono mancati sia interventi apertamente critici della linea politica, sia differenziazioni rilevanti rispetto agli schieramenti interni. Il solo De Mita ha sostenuto che il rapporto preferenziale col PSI (l'unica proposta a cui la DC fa oggi riferimento) è insostenibile, essendo «il ruolo del PSI ormai obiettivamente subalterno»: «non esistono, oltre a quella democristiana, un'area comunista e un'area socialista: c'è soltanto un'area socialista, rappresentata dal PCI, e accanto ad essa un'area laica».

Prontamente gli ha replicato Piccoli (il più acceso sostenitore di un ritorno del PSI al governo) che ha affermato che «bisogna considerare in tutta la sua importanza l'anima di libertà che è propria del Partito socialista».

(Donat Cattin che — com'è noto — non brilla per particolare raffinatezza ha preferito invece liquidare, da par suo la «questione del PCI, affermando che questo partito non può ri-

vendicare una «immagine di pulizia, dal momento che riceve tangenti, pagate dai consumatori italiani, sulle esportazioni nei paesi dell'Est». Il che, detto da un così qualificato esperto in tangenti come l'attuale ministro dell'Industria, ci tranquillizza notevolmente).

L'intervento di Andreotti ha rappresentato la sanzione, anche formale, della alleanza allacciata, ormai da mesi tra la segreteria democristiana, il suo mandante Aldo Moro e il presidente del consiglio (auspice, nelle retrovie, Amintore Fanfani): «La formula della non sfiducia è senza dubbio eccezionale. Ma a nessuno può sfuggire l'importanza positiva che essa ha, e non solo come rimedio alle gravissime difficoltà del momento che sono anch'esse eccezionali». Parlando del programma futuro, Andreotti ha affermato che «nell'anno prossimo dobbiamo far arretrare di qualche punto il tasso di inflazione, riuscendo temporaneamente a riavviare il cammino dello sviluppo. E' un cammino non impossibile, a patto che si proceda con un impegno e un rigore eccezionali. Il mondo del lavoro sa bene che se non recuperassimo condizioni di competitività produttiva, nessuno sarebbe in grado di evitare una penosa disoccupazione. E' un analogo discorso vale anche per l'esasperazione dell'indigenza attraverso alcuni meccanismi, nelle diverse forme di scala mobile, se queste non venissero corrette». La replica di Zaccagnini è stata tutta improntata alle esigenze di consolidamento del suo ruolo interno; da qui, la sottolineatura del pieno accordo con Moro, la conferma della necessità di un rapporto privilegiato col PSI, la insistenza sulla ridefinizione della «natura» e delle «caratteristiche» della DC.

A un consiglio nazionale democristiano così anodino e prevedibile, hanno fatto seguito, con analogo grigiore, i commenti degli altri partiti. Il PSI, per bocca di Craxi, ha ancora una volta protestato con donchisottesca baldanza: «La DC protrae lo stato di sofferenza e di immobilismo attuale fino al pericolo della decomposizione. Oggi, non ci sono soluzioni alternative ma, ciononostante, il PSI si sente libero di decidere in ogni momento un atteggiamento diverso dall'attuale se posto di fronte ad errori gravi e a gravi mancanze». Poi, imperturbabile, Craxi ha elencato gli «er-

rori e le mancanze gravi» già commesse che non hanno finora determinato né un mutamento né una grinta nel PSI.

Mariotti, esponente di rilievo del PSI, ha, invece, così commentato: «Se oggi non è ipotizzabile un governo DC-PCI con solide garanzie a sinistra, è politicamente assurdo erigere un muro invalicabile tra DC e PSI. E' assurdo costringere il PSI ad avere come solo interlocutore il PCI precludendosi la libertà di intese, in mutate condizioni, con le altre forze politiche, ivi compresa la DC». A riconferma del fatto che il partito del centro-sinistra continua ad avere consensi non solo dentro la DC.

Cervetti della segreteria del PCI, svolgendo la relazione introduttiva al CC del partito ha preso atto, anch'egli, della risposta data dal consiglio nazionale democristiano alle domande rivolte dagli altri partiti, e in particolare dal PCI stesso: «L'argomentazione che l'on. Zaccagnini usa per sostenere questa posizione politica è quella secondo la quale un qualsiasi passo in avanti favorirebbe e stimolerebbe l'insorgere e lo svilupparsi di forze qualunque, anticonstituzionali e persino avventuristiche. Noi riteniamo che sia vero il contrario. Riaffermiamo la nostra posizione: dalla crisi si può uscire in modo duraturo solo con un governo fondato sull'unità di tutte le forze democratiche.

(...) Quel che occorre è un'iniziativa consapevole per trovare una giusta soluzione ai problemi di oggi che sono di fronte alle masse popolari e al paese e per fare avanzare un processo unitario. Evidentemente non basta trovare in sede parlamentare, volta a volta, un accordo su singole questioni, anche molto importanti. Avvertiamo sempre più la necessità, soprattutto per quel che concerne la politica economica, di un'intesa più generale che, ancor prima dell'avvento di un governo di unità democratica, impegni tutte le forze politiche in un'azione efficace per far uscire il paese dalla crisi e per avviare un'opera di risanamento».

Ecco, in questa ultima frase pare essere contenuto il succo — per la verità, ben esile — della «iniziativa» del PCI di cui già tanto si parla. Il programma di medio periodo — di cui Berlinguer anticipò la proposta nella sua intervista a Rinascita — consisterebbe, quindi, in un piano di politica eco-

(Continua a pag. 6)

Novara: gli insegnamenti di 15 giorni di lotta degli studenti

NOVARA, 13 — La lotta degli studenti è durata 15 giorni, possiamo distinguere a grandi linee due fasi: la prima è quella dei cortei di massa, della generalizzazione spontanea della lotta a tutte le scuole a par-

tire dall'iniziativa dell'istituto professionale Bellini e in alcuni casi contrapposta ai consigli dei delegati e ai collettivi. In questa prima fase della lotta gli studenti hanno individuato nell'amministrazione comuna-

le la controparte e si sono saputi adeguare alla arroganza con cui il comune si è posto nei confronti del movimento costringendolo a trattare praticando forme di lotta molto dure: blocchi stradali, blocco del comune.

La seconda fase è quella dell'occupazione giorno e notte per 9 giorni del convitto nazionale Carlo Alberto; questa forma di lotta nata dalla discussione del coordinamento delle scuole poneva in evidenza il fatto che le aule bisogna andare a prendersele dove ci sono attuando così il principio del controllo proletario sulla ricchezza sociale. La lotta si è riempita progressivamente di contenuti che vanno al di là della lotta per l'edilizia scolastica ponendo al centro del dibattito e dell'iniziativa la questione del ruolo della scuola, dell'organizzazione dello studio e la condizione giovanile.

L'occupazione del convitto è stata sospesa mercoledì in seguito a un accordo con gli enti locali

(Continua a pag. 6)

Le scadenze sindacali. Incontri con il governo e con gli operai...

Sul piatto della bilancia, nell'incontro tra le Confederazioni e il governo di dopodomani mercoledì, è arrivata la mazzata degli statali. I sindacati hanno elaborato oggi il compito di presentare al governo, sulla base delle indicazioni del direttivo. La Confindustria intanto dice la sua sulle offerte sindacali: calcola in 500.000 lire il furto su ogni quota annua di retribuzione che viene considerata per il calcolo dell'anzianità maturata, ma aggiunge anche che non basta perché bisogna arrivare a una riduzione del costo del lavoro del 15-17 per cento (come si vede, la quota aumenta ogni giorno). Carli ha aggiunto che il prelievo fiscale se ne andrà a finanziare il de-

(Continua a pag. 6)

La pista del SID e degli "Affari Riserati" finalmente al centro delle indagini sulla strategia della strage a Trento.

Domani un servizio speciale

Convegno operaio AO-PdUP: lo scontro tra le "componenti" non nasconde le contraddizioni di fondo

Incisiva presenza e presa di posizione delle compagne. Molto unanimismo e molte omissioni. L'intervento di Mimmo Pinto. La "componente" decisiva rimane il sindacato

TORINO, 13 — Si è tenuto a Torino sabato e domenica il convegno operaio nazionale di AO e PdUP. Si è trattato di un convegno diverso dal solito. Le profonde contraddizioni che attraversano oggi la sinistra rivoluzionaria si sono fatte sentire con forza e hanno inciso sulla forma e sulla sostanza del dibattito.

Hanno cominciato le compagne, che hanno preteso fin dall'inizio, di segnare con la loro forza organizzativa lo svolgimento dell'assemblea. Tutte sedute in un unico settore della sala hanno aperto il dibattito sabato pomeriggio salendo in massa sul palco e alternandosi per più di un'ora al microfono, così come alla fine della discussione hanno espresso un parere collettivo sull'andamento del convegno. Sempre le compagne hanno interrotto per due volte l'«ordinato svolgimento» dei lavori, la prima per chiedere un pronunciamento preciso a Lattes, della segreteria della Camera del Lavoro di Torino, la seconda dando il via ad una generale protesta contro la vuota retorica con cui Pino Ferraris pretendeva di chiudere il convegno, evitando in tutti i modi di prendere posizione sui problemi emersi. Una cosa sola Ferraris aveva detto nel suo intervento in modo chiaro, e cioè che è essenziale che oggi si sappiano «dominare», nelle organizzazioni della sinistra, le contraddizioni che irrompono al loro interno a partire dal modo come quelle contraddizioni si manifestano nelle masse.

Questa volontà non è servita a evitare che lo stesso Ferraris fosse messo clamorosamente in discussione davanti all'assemblea. Non è servita neppure a governare, nel corso di tutto il dibattito, un malessere e un disagio profondo manifestatisi in vario modo negli interventi e nell'atteggiamento dei compagni presenti.

Vi sono due modi di analizzare i problemi e le contraddizioni che hanno attraversato i due giorni di convegno. Il primo — il meno fecondo — è quello di riferirsi allo scontro fra le componenti che dividono sia AO che PdUP e che indubbiamente, al di là dei numerosi e spesso rituali pronunciamenti per l'unità e il superamento di una logica verticistica, anche nel convegno operaio hanno avuto un ruolo decisivo nel determinare lo svolgimento dei lavori espropriando ancora una volta la massa dei militanti dalla possibilità di contare in prima persona. Da questo punto di vista si può notare che il convegno ha visto una presenza particolarmente rilevante della componente sindacale del PdUP e una sostanziale latitanza, almeno negli interventi dei loro massimi esponenti, di quei settori delle due organizzazioni che fanno più esplicito riferimento alle posizioni di Magri. Ma, lo ripetiamo, non è questo l'aspetto principale. Noi crediamo ci sia oggi un criterio privilegiato a partire dal quale considerare quello che succede nella sinistra: guardare cioè alla maggiore o minore capacità delle varie organizzazioni, nei vari momenti, di rapportarsi allo sviluppo reale dei movimenti di massa. Nel convegno si è discusso molto dell'unità, un problema centrale rispetto al quale giudicare le diverse concezioni del partito e del rapporto fra il partito e le masse, Camilla — peraltro piuttosto scialbo, visto che per conciliare le diverse posizioni si è preferito sorvolare i problemi più scottanti — ha sottolineato con forza l'urgenza dell'unificazione AO-PdUP e l'importanza che in questa direzione avrebbe potuto aver un pronunciamento e un lavoro comune, da subito della componente operaia dei due partiti. Dell'unità ha parlato anche Vittorio Foa, per esaltare l'



Picchetto operaio a Mirafiori

importanza del processo di aggregazione, ma per escludere — in palese contraddizione con una affermazione, dello stesso Foa, secondo cui è decisivo oggi rispettare l'autonomia dei diversi progetti sociali — che possa essere utile oggi all'unità fra i rivoluzionari e le masse, la conquista, anche nelle organizzazioni, di sedi di discussione autonoma, ad esempio da parte degli operai: e questo, manco a dirlo, in nome della lotta contro i rischi, di corporativismo e di disgregazione.

Dell'unità hanno parlato anche molti altri, ma nella maggioranza dei casi per ribadire la propria adesione ad un processo di aggregazione che appariva e appare sempre di più come uno strumento per tacitare le contraddizioni e soffocare le spinte dal basso. Che senso può avere infatti ad esempio l'unità per Lattes, Morese o Giovannini, i quali hanno giudicato positivamente l'andamento dell'ultimo direttivo delle confederazioni, dove la sinistra sindacale avrebbe ottenuto una significativa vittoria contro le posizioni che puntano a svendere completamente la scala mobile? E per Miniati, il quale, dimenticandosi dei 3 mila miliardi regalati ai padroni dalle confederazioni sulla liquidazione, ha concluso, più cautamente, che il direttivo è finito con uno zero a zero?

Che senso possono avere posizioni di questo genere rispetto alla possibilità reale degli operai di contare effettivamente nel partito, di far pesare fino in fondo i livelli di unità che nelle fabbriche si stanno realizzando nel rifiuto generale della politica governativa? Questo interrogativo è emerso nel convegno, raramente però in termini così chiari ed espliciti. E' emerso ad esempio nella contraddizione ricorrente fra la necessità, ribadita da molti, di ripartire dalla fabbrica, di analizzare concretamente lo stato e i problemi del movimento, e dall'altro la povertà dei dati emersi, la tentazione fin troppo frequente a rinchiudersi nel cielo della politica, a discutere modelli economici alternativi, proposte «di sinistra» per lottare contro l'inflazione e così via.

Quell'interrogativo è emerso sull'esempio del dibattito tra Norcia di AO, delegato alle carrozzerie di Mirafiori, che quantificava in modo preciso le richieste per la vertenza aziendale — 30 mila lire di aumento, reintegro del turn-over, mezz'ora anche per i normalisti, no al 6x6, ecc. — e Usai del PdUP, delegato delle meccaniche, che, accusando Norcia di verten-

zialismo e settorialismo, si è ben guardato da prendere posizioni sui contenuti concreti della lotta ed ha preferito sottolineare l'ampia adesione che gli operai avrebbero manifestato nei confronti del sindacato partecipando in massa alle elezioni dei delegati.

Più esplicitamente, il punto di vista del movimento è emerso quando ha parlato il compagno contadino di Ortona — ma perché non dire pubblicamente che è membro del Comitato nazionale di Lotta Continua? — che ha parlato delle sue lotte, dei comportamenti banditeschi del sindacato nella sua zona, dell'unità come prodotto della forza che nasce e si sviluppa dal basso. E ancora, quando il compagno ferroviere di Milano ha fatto sentire la voce — anche se isolata — di critica radicale dell'impostazione del convegno. «Credevo di trovarmi in una assemblea di operai» ha esordito, «ed invece mi sono trovato in un'assemblea del sindacato».

E ha continuato respingendo gli appelli strumentali all'unità finalizzati alla chiusura e non alla apertura delle contraddizioni, denunciando l'espropriazione e la presa per i fondelli che costringe molti compagni ad allontanarsi uno alla volta dalle organizzazioni. L'origine della crisi va anche cercata nella linea politica: «Ci siamo fatti troppe illusioni sul PCI; oggi il PCI si sta sostituendo nella gestione del potere alla DC». In questa situazione «il problema non è di dire tanti no, di fare un elenco dei no, ma di dire un no complessivo, di tenere aperta la crisi per aprire ogni spazio possibile alla iniziativa di classe». Il compagno ha poi criticato un modo di fare politica che oscilla tra l'ultra minoritarismo e l'ultra parlamentarismo, qualunque concezione dell'unità tra i rivoluzionari che alzi steccati a sinistra.

Si è trattato, lo abbiamo già detto, di una voce isolata che ha però saputo tradurre in un discorso politico chiaro un insieme di esigenze sentite da molti e espresse più o meno esplicitamente in alcuni interventi, anche se pesava sul dibattito una generale tendenza alla passività e alla delega: l'esigenza di superare ogni ruolo subalterno delle lotte, quello di impostare in modo nuovo il problema dell'unità all'interno del proletariato e della centralità operaia, la necessità di mutare radicalmente un modo vecchio di fare politica.

Su quest'ultimo tema il contributo più significativo l'hanno offerto le compagne; ma anche i giovani, i quali, nella loro battaglia contro l'emarginazione anche nel

partito e respingendo nei fatti le accuse di corporativismo, si sono presi anche loro, con tre interventi successivi una parte del dibattito. Le compagne hanno riportato nella loro pratica collettiva nel corso del convegno, così come nei loro interventi, i contenuti della battaglia che stanno conducendo nel movimento e nelle rispettive organizzazioni: una battaglia che, senza mettere in discussione il processo di aggregazione AO-PdUP, assunto come un «a priori» che, chissà perché, non si tocca, — «abbiamo un'assoluta necessità di questo partito» ha detto una compagna — ne critica le caratteristiche così come propone un punto di vista nuovo da cui considerare la politica e la linea politica, un modo di stare nel partito e nel sindacato. Le donne e i giovani hanno dunque fatto sentire la loro presenza collettiva nel convegno senz'altro con maggior forza di quanto non abbiano saputo fare gli operai, tutto questo però senza che le contraddizioni siano state portate a fondo. C'è da chiedersi, ad esempio, che significato può avere l'unanimità che, in certi applausi ha accolto gli interventi delle compagne o i riferimenti che dal palco venivano fatti al processo di aggregazione. In conclusione crediamo si possa dire che nel convegno abbia ancora una volta prevalso una concezione verticistica del partito e della battaglia politica che, non a caso si accompagna a una concezione errata del revisionismo e del suo ruolo strategico, dei contenuti oltreché della ricchezza e della potenzialità del movimento di massa. A questi schemi ha fatto riferimento nel suo intervento il compagno Mimmo Pinto.

F. L.

MILANO - Assemblea operaia cittadina

Per una partecipazione di massa all'assemblea provinciale dei delegati del 15 dicembre al teatro lirico. Lama, Storti, Benvenuto il proletariato non sarà svenduto. Per rompere le trattative con la Confindustria, per l'apertura di una vertenza generale di lotta contro l'attacco padronale e del governo e respingere le proposte della Confindustria, governo e segreteria CGIL, CISL, UIL e per lo sciopero generale nazionale assemblea operaia cittadina al Pensionato Boccioni alle ore 21.

Delegati e lavoratori della TBB, della OM, della Telenorma, della Vanossi, della Cefi, della Chimi, della Soilex, dell'Aster e altre,

LETTERE

Riflessioni su Paestum

Anche l'iniziale tentativo di dividersi per temi: modificazione individuale, modificazione collettiva; confronto delle pratiche per città ed esperienze diverse; maternità; emancipazione; rapporto interno-esterno... diventa nel corso del dibattito occasione di riflessioni sul significato di questo incontro a Paestum: «riferire Pinarella non ha senso; è passato un anno che ha voluto dire più maturità e complessità per il movimento delle donne, Pinarella è stata una occasione per riconoscersi, per stare insieme, per confrontarsi a partire dalle proprie diversità».

Oggi le pratiche risultano molto più unificate dalla sofferenza, cioè dalla necessità di rivederle. C'è una difficoltà a dividersi che deriva dalla grossa voglia di capire questa fase diversa in cui non è facile separare i vari problemi. Il bisogno di rivedere è stata l'espressione, più complessiva a Paestum della volontà di non cadere nella ideologia, nei miti, nel dare corpo a nuovi fantasmi su cui ricalcare la propria vita. Questo bisogno di continuare ad essere critiche, di riconoscere gli obiettivi strategici del movimento e di non confonderli con fasi necessarie ma transitorie della sua pratica era nelle parole di tutte «voglio affrontare il problema della sessualità, ma quello della sessualità vera. Voglio andare oltre la definizione di orgasmo vaginale clitorideo. Anche questi sono diventati degli schemi che non mi dicono più niente perché non mi impediscono di sfuggire alla riproposizione dei ruoli. Sento necessario recuperare la sessualità come modo complessivo di star bene: vo-

glio ritrovare la maternità come una cosa bella».

Mi pongo anche il problema di cosa il movimento può garantire alle altre donne. C'è una contrapposizione netta tra il bisogno di praticare la strada della mia liberazione e le condizioni materiali, per cui capisco che non mi basta più prendere coscienza ma che ho bisogno di intervenire sulla realtà. La mia vita l'ho sempre vissuta come negativa, ora ho bisogno dello spazio perché sia positiva. «La nostra difficoltà è trovare il modo di uscire dalla dicotomia personale-politico...».

Mi sono accorta di dubitare di qual è la strada che unifica la presa di coscienza individuale e con il progetto politico del movimento. Come, per quale via, la mia volontà di liberazione diventa possibilità delle donne che erano a Paestum. La strada della presa di coscienza ha avuto come passaggio obbligato l'emancipazione.

Una compagna parlava della «dipendenza» dalla emancipazione ed io sento di dipendere in due modi: per come il lavoro mi sopratutto la politica, l'identificazione in un processo rivoluzionario complessivo mi hanno fatto negare la mia oppressione e i miei bisogni di donna, ma anche per come questo sia stato il mezzo per riconoscermi insieme alle altre.

Vorrei ora capire fino a che punto è questa mia dipendenza che mi rende difficile pensare per le altre donne strade diverse percorsi più brevi, meno contraddittori. Mi accorgo quando una compagna dice di aver sentito come sua la manifestazione sulla violenza e non quella sulla legge per l'aborto di

pensare «certo per noi abortire non è difficile ma per quante c'è ancora il ferro da calza e la solitudine di una condizione senza via d'uscita?»; nello stesso tempo sento che è solo il sapere che il mio obiettivo è quello del recupero della maternità come valore positivo che mi permette di voler come difesa immediata la legge per l'aborto che non è «l'autodeterminazione» ma solo la possibilità di sopravvivere in una realtà che ci è da sempre nemica. Sono d'accordo quando una compagna della libreria delle donne dice «la mia modificazione ha modificato e modifica la realtà; dall'esperienza della pratica dell'inconscio sono arrivata a porre il problema del rapporto con l'esterno ma dobbiamo rivedere tutto ciò che significa fare politica perché noi abbiamo messo in discussione anche i criteri marxisti di analisi della società» ma poi mi sento confusa e mi sembra che questo non basti, che se anche è vero che non c'è rivoluzione senza liberazione della donna, i processi che portano all'una e all'altra sono strettamente intrecciati. Ancora una volta mi è difficile partire da me solo come donna o forse in realtà parto da me, dalla mia storia che è diversa da quella delle altre. Voglio accettare la mia storia, riconoscerla diversa e non necessaria nel progetto di liberazione di tutte le donne. Rivendico per me e per tutte il diritto di dubitare sui molti viaggi che stiamo percorrendo. Questo bisogno di confrontarsi nella diversità per un obiettivo comune è oggi la mia sicurezza.

Mara M.

Anche nel movimento dei soldati ci sono due concezioni della militanza

Siamo due soldati, e vogliamo intervenire nel dibattito in corso in Lotta Continua, e più in generale all'interno della sinistra rivoluzionaria, a partire dalla nostra condizione attuale di militanti del MdS. Il movimento dei soldati fu attraversato da un dibattito sulla questione della militanza. E' difficile vederne oggi la relazione con la discussione che si sta conducendo. Diversa fu la strada per cui ci si arrivò, diverso il modo di discutere diversi anche i perché di questa discussione. Si trattava allora di adeguare un modo di concepire la militanza politica in caserma (o meglio l'organizzazione dei soldati) alle necessità imposte dallo scontro in atto nelle FF. AA.

Infatti la lotta contro la bozza Forlani, imponeva ai soldati una maggiore capacità di articolare un programma, stringere alleanze, esprimere forza ed organizzazione e tutto ciò era realizzabile solo abbandonando una concezione «carbonara» dei nuclei e della militanza politica, voleva dire legarsi alla massa dei soldati per rappresentarne le esigenze non in base alla presunta giustezza del programma della propria organizzazione o del proprio partito sui soldati. Nella maggioranza delle caserme questa linea aveva vinto e la crescita delle lotte e l'unità del movimento ne è stata la testimonianza più bella. Non è questo il momento di discutere il modo in cui queste cose hanno trovato articolazione nella linea di L.C. Quello che ci interessa sottolineare è come in generale un discorso ricco di prospettive sia stato trasformato in un'operazione di aggiustamento puro e semplice.

Un programma ed un'organizzazione inadeguati: Quanto detto sopra è stato confermato dall'andamento dell'ultima Ass. Naz. nella quale è emersa l'esistenza di due diverse concezioni del movimento e della militanza, anche tra i

soldati. Abbiamo visto come molti compagni vivano ancora in modo schizofrenico il loro essere soldati, sempre divisi fra questa condizione e quella «civile» di militanti. Lo si è verificato nel modo in cui molti sono venuti alla Assemblea, senza un dibattito alle spalle, rappresentanti di se stessi (sia chiaro che nessuna organizzazione della sinistra è esente da questa critica), per questo ben pochi hanno saputo rappresentare la ricchezza che c'è ora nel movimento, e che è nella maggioranza dei casi nella rabbia e nell'entusiasmo dei compagni cresciuti con il MdS.

Più in generale sono stati assenti dal dibattito quei temi che a fatica iniziamo tutti a masticare nel chiuso dei nostri cenacoli, il più delle volte ancora al di sopra della testa delle masse: la droga, la sessualità, il problema dei rapporti interpersonali ecc.

Esiste cioè il rischio di costruire la linea politica nei nuclei, dimenticando che siamo anche noi soldati e che come tali viviamo le contraddizioni di tutti. Il vecchio modo di essere militanti, che ancora alcuni teorizzano, ci impedisce di vivere in caserma come soldati «nel bene nel male», di cogliere in tutta la sua forza il potenziale di ribellione, di rinnovamento individuale e collettivo presenti nel movimento.

E' importante insistere su questo, perché l'AN non ha espresso che in minima parte la potenzialità di lotta e la ricchezza presenti nel movimento, pur con le difficoltà emerse dopo il 20 giugno.

Una delle considerazioni principali che ci hanno spinto ad intervenire è il fatto che in minima parte il movimento dei soldati è stato investito dalla crisi di identità individuale e collettiva che ha attraversato in questi mesi la sinistra rivoluzionaria (cosa che qualche isolato compagno al Congresso ha giustamente rilevato, purtroppo senza seguito).

La causa di questo, non è dovuta come credono alcuni, anche in L.C. alla relativa separazione e quindi impermeabilità delle caserme agli avvenimenti esterni. Secondo noi è dovuto al fatto che i compagni in caserma, per la loro stessa sopravvivenza devono saper ritrovare un ruolo nella lotta di tutti i giorni, perché opportunismi, esitazioni, scelte individuali, vengono inevitabilmente battuti.

Ma soprattutto perché in caserma, il momento produttivo, il momento sociale e quello privato che nella vita civile sono resi separati dall'organizzazione capitalistica della società, in caserma sono un'unica cosa.

Essere avanguardie reali del movimento significa saper intervenire su tutti e tre questi aspetti della vita di caserma, facendone un unico fronte di lotta, riuscire a cogliere il legame organico che esiste tra le cose grandi e le cose piccole del nostro programma, tra la ristrutturazione e la nostalgia di casa, tra la funzione dell'esercito e la tristezza della libera uscita e così via.

E' questa la lezione più importante che noi stessi abbiamo raccolto dal movimento, la capacità che spesso si realizza di costruire organizzazione, momenti collettivi da situazioni informali e non istituzionalizzate come il fatto di fare casino in camerata, di discutere del lavoro della famiglia, del rapporto con la propria donna.

Con tutto questo non pretendiamo certo di avere risolto i problemi che sono rimasti aperti dopo il congresso. Crediamo però che un nuovo stile di lavoro voglia dire anche confrontarsi con il movimento dei soldati come con un movimento di massa, che esprime dei contenuti complessivi e non limitati al più al problema della forza o alla questione internazionale.

Saluti comunisti. Due PID della Caserma Monte Grappa di Bassano

oggi abbiamo ancora bisogno di questi compagni ai posti dirigenti, può darsi che un domani non serviranno più. Oggi no, perché il partito, la lotta di classe hanno bisogno di certe figure, anche se noi ci stiamo muovendo in modo già diverso. Da oggi in poi chi facciamo diventare dirigente della nostra organizzazione? Perché ad esempio Antonuzzo non l'abbiamo tolto dalla fabbrica? Così tanti altri operai. Io penso perché è lì che sono diventati dirigenti, li sono riconosciuti. Poi possiamo anche decidere tutti assieme che alcuni li togliamo dalla fabbrica. Rispetto ai militanti esterni io credo che non siano dei dirigenti del partito, ma che siano dei compagni utili fino a che non ci saranno organizzazioni rivoluzionarie in tutte le fabbriche e in tutti i posti, e allora ne faremo a meno. Non devono neppure essere i ragazzi di fatica, è un compagno, e l'operaio deve capire che lui ha bisogno del militante esterno davanti alla fabbrica e che il militante esterno ha un suo ruolo. Ci sono molte contraddizioni che si intrecciano, basti pensare che all'Alfa Sud molti operai li hanno reclutati i militanti esterni e non i nostri operai che magari erano dello stesso reparto. Comunque credo che dobbiamo fare un discorso serio su chi si avvicina alla nostra organizzazione, perché sono sempre meno quei compagni che ci vengono a dire «voglio avere un ruolo rivoluzionario complessivo» e invece se ne stanno nelle loro realtà fra i giovani fra i disoccupati, le donne. C'è anche il problema di chi dobbiamo pagare, perché ci stanno pochi soldi e dobbiamo veder bene a chi darli, perché non siano dirigenti solo quelli che si possono mantenere, magari perché hanno la famiglia dietro. Stabiliamo dei principi generali, e poi andiamo a vedere uno a uno, tenendo conto del contributo che hanno dato e di quelli che potranno dare.

LILLIU

Ci siamo accorti che c'erano delle false contraddizioni. Io volevo rispondere a Cesare perché non mi piaceva che lui ci dicesse «io per 10 anni ho fatto questo e quello».

PIPERNO

Io vorrei partire dalla mia condizione personale. Partendo dal fatto che concretamente si è posto il problema di smettere di svolgere il ruolo del militante a tempo pieno. Immediatamente l'idea che viene, è quella di mettersi in una situazione di lavoro e da lì ricostruire una identità sociale ecc.

A me questa, come diceva Cesare, mi sembra una cosa assurda. Nel senso che io per poter cambiare tutto un mio stile di vita, un mio comportamento, un mio modo di organizzare la giornata, un mio modo di capire le cose, avrei bisogno di un periodo di riciclaggio che significano appunto 10-15 anni, perché è tutto un modo diverso di affrontare i problemi. Io credo che in questa ottica uno ci si possa anche mettere; è però pazzesco, e ridicolo, pensare che gli si fa fare i due mesi. Perché se a me dicessero «tu ora fai due mesi in un movimento di massa per riquilibrarti», io non cambio per niente. Per il semplice motivo che resto nell'idea che quella è una fase assolutamente transitoria che mi ricolloca, poi, esattamente come prima. Allora o è una scelta definitiva di vita, e allora uno ci fa i suoi progetti sopra, o non funziona.

La crisi ha modificato anche la figura del militante

D'altra parte, io sono venuto qua anche per avere una qualche risposta a questo problema. Non mi piace neppure pensare di fare il militante a tempo pieno in questa condizione, in questa atmosfera, come una cosa assolutamente provvisoria, un servizio se volete, visto in termini che secondo me sono la distruzione di tutte le mie capacità, di tutto

quello che ho capito e accumulato, di quello, per esempio, che io, parlando coi giovani, riesco a dare. Il fatto di porsi in posizione «di servizio» rispetto ad un settore di massa significherebbe una distruzione e una truffa anche per il senso della mia vita.

La mia difficoltà a ritrovare un ruolo è legata anche ad una mutazione, dovuta secondo me alla crisi economica, del comportamento dei singoli compagni e quindi anche di quei compagni che avevano un ruolo particolare, cioè che facevano i militanti esterni pur avendo un lavoro. Questi compagni stanno cambiando sotto la pressione della crisi economica le loro condizioni di vita; e questo è un elemento importante da tenere presente quando andiamo a vedere come è cambiata la nostra organizzazione. Prendiamo il compagno con cui io dividevo molte cose che, quando mi trovavo, come mi capitava spesso, senza una lira, andavo a casa sua a mangiare visto che guadagnava 220.000 lire al mese ed erano più che sufficienti. Ora, se io oggi torno a casa di quel compagno quello non mi dà più da mangiare. C'era la macchina da far girare per fare la propaganda, ora quel compagno la macchina non la mette più a disposizione, andare al cinema insieme come forma di stare insieme in una sede non è più possibile farlo e così via, proprio perché sono cambiate materialmente le condizioni di vita di ogni singolo compagno. Questo si verifica; ed ha l'aspetto positivo di un maggior riferimento allo stato sociale, e quello negativo, per cui questo compagno insegnante che era dirigente della sede di Lotta Continua di Catanzaro, oggi nella sede non ci viene più perché deve insegnare, e deve partire la mattina alle 6, perché la macchina non la può più usare, e torna alle 4 del pomeriggio, passando 4 ore della sua giornata a viaggiare, cosa che gli impedisce di leggere, di avere contatti con i compagni. Per questo la scelta non è determinata da qualcuno, è determinata dalla crisi, dal fatto che lui smette di

essere militante a tempo pieno, dirigente, e funziona solo con la forza di un determinato movimento di massa.

Questa situazione che si determina per molti compagni crea anche il fatto che ci si trovi in una sede in cui tutti quanti vivono in questo modo qua, e ne deriva che io non riesco a ritrovare un ruolo, anche perché non me lo sento legittimato. Si riflette anche sulla mia situazione economica, il fatto che non posso più andare da un compagno e dirgli «dammi 10.000 lire perché devo andare a Cosenza a fare una riunione». Oggi non solo non me le dà ma io non me la sento di chiederle, perché con tutta la discussione che c'è nel partito perché dovrebbe dar-mele? Allora io resto lì, con il tentativo di discutere con qualcuno, o di riferirmi magari alla fabbrichetta di Catanzaro con 80 operai e di fare lì il militante a tempo pieno. E a me sembra una cosa limitativa, senza sbocchi. Questo problema va ricondotto a quella che è la vita di ogni militante, di tutta la struttura stessa dell'organizzazione e alle modificazioni che su di essa ha esercitato la crisi economica.

DEAGLIO

Mi pare che il dibattito rischi di essere troppo chiuso. Sono d'accordo con Enzo sui cambiamenti provocati dalla crisi nella figura del militante esterno che noi avevamo. Noi abbiamo avuto compagni, magari ai primi anni di università, che andavano alle 5 di mattina, all'una e alle 11 di sera ai cancelli della Fiat. Adesso questi qui sono diventati un'altra cosa; sono andati via di casa, si sono sposati, sono cambiati. C'è la crisi, la disoccupazione intellettuale, tutte queste cose di cui dover tenere conto. Non si può limitare il dibattito ai casi personali su cui valgono le considerazioni personali. Dobbiamo riflettere di più sulle modificazioni subite da strati sociali da cui noi abbiamo in passato preso molti militanti e anche molta della base del nostro partito. Così come sono cambiati gli atteggiamenti e le disponibilità dei compagni operai.

Il dibattito sulla questione dei militanti e della militanza

Pubblichiamo oggi il verbale del dibattito nel CN, sul ruolo dei militanti. La discussione su questi temi è avvenuta in forma disorganica, estemporanea, e abbiamo cercato di conservare questa forma per riportare idee, opinioni su un problema che non è certo concluso o risolto nell'organizzazione. Una parte del dibattito non è stata registrata, e ciò aggrava la incompletezza di questo reso conto. La discussione è aperta, e sollecitiamo i compagni a continuarla sulle colonne del giornale.

MORENO

Vorrei riferire dell'andamento del congresso di Napoli. Devo premettere che queste idee sul congresso non le ho confrontate con nessuno e che durante il congresso le mie idee sono state in disaccordo con quelle della maggioranza dei compagni. La cosa importante, secondo me, del congresso di Napoli, è che non è stata la semplice continuazione di Rimini, ma una cosa qualitativamente diversa, anche se messa in moto da Rimini. Una cosa importante, per quanto parziale, è che hanno preso la parola compagni che erano usciti da LC e anche alcuni di questi che credo rimarranno anche dopo fuori da LC. Questi compagni hanno avuto, per esempio nella prima giornata del congresso, un ruolo protagonista, per le cose che hanno detto ma perché soprattutto si sono presi questo diritto alla parola. Tante cose che abbiamo detto a proposito della Cina, questa volta si sono in qualche modo verificate, in maniera semplice: abbiamo realizzato un diritto di parola sostanziale e non per una decisione formale. Certo anche a Rimini questo diritto era stato sancito, però quando si dice ha diritto di parola anche questo compagno che non è del partito si pensa sempre al proletario ecc., mentre qui si trattava di compagni «qualunque», non persone «importanti».

Recuperare i quadri è necessario

Questo lo dico perché se è vero che questo metodo funziona, bisogna capire quale atteggiamento tenere verso i quadri militanti di questa organizzazione che sono quelli che hanno vissuto più pesantemente la crisi di questo ultimo anno. Credo che la questione di «recuperare» i quadri, sia una cosa molto importante, sia per il partito che per gli individui. Si tratta cioè di combattere una pratica che usa il militante come un fazzoletto di carta e poi lo butta via, una pratica che butta via quadri che magari hanno avuto una posizione sbagliata, o che li lascia nella condizione di decidere da se stessi di buttarsi via. Vorrei su questo raccontare una esperienza. Noi abbiamo fatto una riunione di militanti di professione a Napoli. Da che cosa è nata? Non da una reazione al fatto che le donne si riuniscono, i disoccupati si riuniscono, e quindi, noi che non abbiamo alcun «essere sociale» ci riuniamo per conto nostro. Anzi, è nata dall'esigenza contraria, dalla constatazione che c'erano una serie di compagni che andavano a ritrovare con la lanterna, il loro cosiddetto essere sociale. Uno che faceva il militante esterno, il funzionario, il militante di professione o come volete chiamarlo, si ricordava che sulla carta d'identità c'aveva scritto «studente universitario» e quindi ritornava a fare lo studente. Quell'altro ci aveva scritto «disoccupato» e si metteva a fare il disoccupato.

Questa operazione, è l'operazione trasformista più bieca che ci possa essere e non solo rispetto al partito ma anche rispetto a se stessi. L'essere sociale di un individuo non è certo quello che ci sta scritto sulla carta d'identità. E' un tentativo del tutto involontario, di sottrarsi a delle responsabilità che obiettivamente si hanno, non tanto rispetto al partito quanto a se stessi. Questa riunione l'abbiamo fatta perché, per quanto si giocasse con le parole, restava il fatto che io posso fare tutte le capriole che voglio ma non sono uno studente. E neppure un lavoratore precario; anche se attualmente faccio un lavoro da 100.000 lire al mese, non mi identifico per nulla con questo tipo di essere sociale.

Non solo ma si è verificata una cosa insolita. Contemporaneamente a questa riunione c'era una riunione di disoccupati e un compagno disoccupato era venuto invece alla nostra riunione. Quando gli abbiamo detto che doveva andare al-

«personalità» che in qualche modo si imponevano, imponevano il loro punto di vista, a una situazione in cui, al potere degli individui sull'assemblea, si è sostituito il potere dell'assemblea sugli individui.

Comunque l'importanza di questo andamento la si è verificata su alcuni militanti così detti storici. Per esempio compagni tornati da Rimini abbastanza incattiviti perché le cose non erano andate come volevano loro. Compagni che nel congresso di Napoli da un giorno all'altro hanno subito trasformazioni radicali. E non si tratta di un fatto miracolistico, è che uno ha vissuto certe esperienze in un determinato modo con degli schemi davanti agli occhi. Quando certi veli, questi schemi cadono, le esperienze che uno ha fatto rimangono. Siccome questi militanti, questi dieci anni di lotta di classe li hanno fatti, anche se li hanno vissuti male, però li hanno vissuti sulla loro pelle, quando questi schemi vengono spezzati succede come quando si fa la fusione del bronzo: con un solo colpo di martello si rompe l'involucro di creta e viene fuori una bella statua. Perché dentro c'era stata messa la «sostanza buona» anche se di fuori l'opera sembra molto brutta. In questo senso si può parlare di «miracoli» e sono di questo tipo.

l'altra riunione lui si è ribellato; «sono stufo di fare il disoccupato, voglio un lavoro stabile e sicuro, ma non voglio un ruolo stabile e sicuro dentro l'organizzazione. Voi avete stabilito che io sono «il disoccupato», lui dice, per voi sono il «Venerdì» di Robinson Crusoe, cioè il proletariato che rimane permanentemente Venerdì, che non capirà cioè le cose più importanti. Io voglio partecipare invece alla riunione dei militanti. Lavoro in mezzo ai disoccupati, però mi comporto in mezzo a loro come i militanti davanti alle fabbriche, cioè il mio rapporto è di tipo diverso da quello degli altri disoccupati tra di loro. A me non mi basta assolutamente il posto di lavoro, anzi da un certo punto in poi, del posto di lavoro non me ne interessava più niente. Era uno strumento non l'obiettivo principale».

Questo discorso, di non voler essere incasellati in una categoria sociale specifica, non è semplicemente un discorso mio, che da dieci anni faccio un mestiere che è il rivoluzionario, un mestiere non incasellabile in una categoria particolare come quelle delle statistiche borghesi, vale anche per molti proletari che stanno nella nostra organizzazione e che molte volte noi continuiamo a voler per forza incasellare. Non voglio costruire nessuna teoria su tutto questo. Però credo che questa riunione ha discusso di un problema di cui a Rimini non si è discusso. Cioè quando siamo tornati da Rimini, molti compagni di questo tipo chiamiamoli i «militanti esterni», che non si identificano con uno strato particolare, anche se magari fanno un particolare mestiere, per campare, avendo sentito i discorsi degli operai e delle donne hanno capito che questo era anche un discorso sulla militanza. Secondo me con un grosso equivoco, poiché a Rimini questo argomento della militanza non è stato trattato e questi prendono discorsi validi per i compagni operai e delle compagnie come validi anche per loro.

Questo non significherebbe altro che io, per esempio, da oggi in poi dovrei, visto che alla FIAT pare che facciano assunzioni andare in una fabbrica e così da quel giorno in poi potrei dire che sono un operaio. E' un imbroglio questo, verso di me, verso la classe operaia e verso il partito. Io posso pure lavorare a tonnellaggio sul porto però non divento un operaio. Rimane il fatto che per me è sempre possibile smettere di sollevare tonnellate e mettermi a fare l'intellettuale, il giornalista ecc., invece per il mio compagno di lavoro non è possibile. Restano le differenze di storia e il fatto che io gli altri lavori li ho già sperimentati e il mio compagno no.

Noi abbiamo fatto questa riunione perché non volevamo prendere in giro noi stessi e gli altri compagni. Sarebbe fare un torto ai compagni e alle donne dire che loro hanno detto che la militanza è finita. Loro hanno parlato di come loro devono rapportarsi con il movimento e non hanno detto niente su che cosa dovevano essere i militanti esterni, se ci devono essere o no, e perché. Io credo che questa discussione sia ancora aperta, che sia stato messo in discussione il modo dei militanti di fare politica, che però per il momento non è stata ancora messa in discussione l'esistenza dei militanti di professione. Non dico che non vada messa in discussione, io per esempio l'ho fatta, e sono arrivato alla conclusione che io voglio rimanere un militante rivoluzionario. Ma di sicuro è una discussione diversa da quella svoltasi a Rimini.

Per esempio, i militanti davanti alle fabbriche ci vogliono o no? Sono transitori, «tattici», ce li teniamo fino a che gli operai non si organizzano per conto loro e poi li passiamo ad un'altra fabbrica? Li teniamo davanti alle fabbriche dove siamo deboli e non in quelle dove siamo forti, e così via... Sono loro che dichiarano gli scioperi, come a volte è successo? (Io per esempio ne ho di-

chiarato uno nel 1970, ma penso che oggi non possa più avvenire). Credo perciò che il modo con cui io stavo davanti alla fabbrica sia del tutto cambiato. Di una cosa comunque sono certo, che se il militante esterno continua ad esserci, bisogna discutere di che cosa deve fare questo compagno. Penso che magari c'è stato un periodo in cui è stato anche giusto dichiarare gli scioperi, fare i picchetti, e che oggi certamente il suo ruolo sia un altro, però io intendo sottoporre questo tema all'assemblea operaia perché secondo me è molto importante.

Interruzione dalla sala:

«E se gli operai non li vogliono?». Devono discutere del fatto che non li vogliono. Fino ad ora questo non è successo. Io pongo solo il problema. A Napoli sono arrivato, in quella riunione, alla conclusione che il militante esterno ci vuole ancora, e che su dove vanno e cosa devono fare non decida più la segreteria locale ma che lo decida l'assemblea operaia.

Questo costringe l'assemblea operaia a valutare le necessità di tutta la situazione operaia di una città. Ad assumere perciò responsabilità non solo rispetto alla linea politica ma anche al modo concreto con cui l'organizzazione costruisce la linea politica. Se no, per esempio, è inutile continuare a parlare di piccole fabbriche, operai decentrati e via dicendo, quando poi concretamente nessuno decide di impegnare militanti per sostenere l'organizzazione di questi operai. Io comunque non voglio dare la soluzione del problema. Dico soltanto che questo mi pare un problema diverso dagli altri discussi e che vada trattato specificatamente e per cui vadano trovate soluzioni specifiche.

LILLIU

Noi all'Alfa, per esempio, ne avremmo bisogno di militanti esterni. Il guaio è che oggi come oggi non trovi nessuno disposto a venire davanti alla fabbrica. Questi militanti esterni di cui parli non ho capito che cosa siano, se siano dei funzionari stipendiati o che altro. All'Alfa i militanti esterni prima erano degli impiegati che facevano 5 ore al giorno di lavoro e alle 3 venivano alla portineria e ci aiutavano a fare i cartelli oppure ad aprire in Zona Sempione nuovi interventi.

Se, come ho capito io, quello che tu proponi sono dei funzionari stipendiati, io non sono assolutamente d'accordo. Se sono invece degli impiegati o degli studenti che nel loro tempo libero vengono alla fabbrica e aiutano il lavoro operaio mi sta bene. All'Alfa ce ne basterebbero anche due, il fatto è che nessuno sembra oggi disposto a farlo.

MORENO

Io voglio fare il mio caso concreto. Non sono più nella segreteria nazionale, non sono nella segreteria di Napoli, non sono negli organismi dirigenti di Napoli. Non ho alcuna intenzione di andarmi a cercare un lavoro in cui faccio 8 ore dopodiché vengo nelle riunioni di Lotta Continua e pigliando per il culo me stesso e gli altri dico: «a questo punto io sono un lavoratore precario del settore commercio». A Napoli ci stanno altri tre militanti che sono come me; in più ce ne sono altri 15 che sono venuti a quella riunione e che in forme diverse fanno la stessa cosa. Uno fa l'insegnante, si organizza nella CGIL scuola, però questo non gli basta e non gli piace ed è disponibile per fare un lavoro da militante esterno. Credo che ce ne siano molti così.

FUSCO

Come lo poni tu il problema, è sbagliato. Una risposta a quei compagni che vogliono fare i militanti esterni va data a partire da una valutazione sul ruolo che hanno avuto fino ad oggi i militanti davanti alle fabbriche. Il fatto è che i militanti esterni hanno avuto, per un certo



Comitato Nazionale di Lotta Continua - Roma 4-5 dicembre 1976

periodo, un ruolo di direzione, erano protagonisti, dirigevano il dibattito che c'era dentro la fabbrica. Poi, sia per carenze individuali che dell'organizzazione si è creato un dislivello. Dentro la fabbrica crescevano le esigenze politiche mentre il compagno esterno diventava sempre più dequalificato, un portatore di volantini. Si è sentito espropriato del ruolo di protagonista attivo. E' a questo che va dato risposta, non basta dire come usiamo i compagni disponibili in termini di quanti sono e di dove mandarli.

Il ruolo dei militanti a tempo pieno

PAOLACCIO

Noi ieri sera a Milano abbiamo discusso di questo problema in una riunione operaia. Abbiamo bisogno di 5 militanti funzionari per mandare avanti la federazione. Certo che dobbiamo pagarli, con i soldi di uno stipendio operaio. Questo vale anche per i militanti a tempo pieno. E' ridicolo pensare che Sofri o Viale vadano dentro l'Alfa. C'è un esempio che è quello del compagno Cespuglio che ieri sera è venuto alla nostra riunione come operaio. A me fa un po' ridere, così come gli ex segretari di Milano che si sono iscritti alle liste dei disoccupati. Ha ragione Moreno, non prendiamoci in giro.

BOLIS

Io ti chiedo Paolaccio, il compagno Savori figlio di operai che ha smesso di studiare per mettersi al servizio della lotta di classe, che fa letteralmente la fama, viene in questo momento destituito da dirigente dell'organizzazione, e quindi non riceve più un «lussuoso» salario da fame, e passa alla fame pura, che cosa deve fare il compagno Sergio Savori? Io pongo qui il problema politico ed umano di questi compagni. Perché se noi mi chiedo come mai ci siano alla riunione operaia nazionale operai come alcuni che conosco, che lavorano in fabbrica ma che io non considero operai. Questo è un prendersi in giro, un malcostume nel condurre la battaglia politica. E' incredibile il conformismo che è venuto fuori a partire da queste cose. C'è un compagno che va alla riunione operaia, mi dice Modesto, come macellaio; questo non è un operaio è un compagno dirigente della nostra organizzazione. Se un domani io mi faccio assumere in una piccola fabbrica di Pavia e vado alle riunioni operaie nazionali, questa è una presa in giro.

Io sono d'accordo con Cesare e vorrei dire a Lilliu che la situazione non è come dice lui, ma che, a partire da un conformismo che neanche i gesuiti, si è usciti da Rimini con tante cose buone, ma anche con delle stronzate. Come per esempio che tutti i dirigenti sono uguali. Io non sono uguale a Viale o a Sofri, a parte che non ho mai espropriato nessuno; dopo di che ci si sente dire «tu davanti alle fabbriche non ci vieni perché sei un dirigente». Io vi dico che davanti alle fabbriche ci vado lo stesso perché se c'è uno sciopero generale e i compagni della mia sede non si sentono di fare un volantino generale, io lo faccio. Quando sento che la Snia Viscosa chiuderà a Pavia e i compagni operai della mia sede non intervengono, io ci vado e do battaglia politica perché queste cose vengano fatte. Altrimenti ci si riduce ad un operaiismo deteriorato, che butta via l'acqua sporca e il bambino.

Io sono andato alle riunioni della CGIL scuola, abbiamo messo in piedi un coordinamento di 40 insegnanti, dopo di che io dico che mi vergogno del fatto di dire che io 24 ore su 24 sto tra gli insegnanti, io voglio mettere le mie capacità e la mia intelligenza al servizio della classe operaia. Se gli operai di Lotta Continua non sono d'accordo vado in qualche altra organizzazione. Io chiedo che di queste cose si discuta.

SALVATORE

Io sotto padrone ci sono da quando sono nato, di compagni universitari venuti a lavorare in fabbrica a Milano ce ne sono stati moltissimi, la maggioranza chi dopo un anno chi dopo due se ne sono andati. Perché era troppo faticoso stare là dentro, eppure erano avanguardie riconosciute dalle masse, avevano un ruolo positivo, ecc. Io dico che tutti i compagni che lavorano sotto padrone, è lì che imparano a conoscere i veri rapporti di forza, che cosa sono i revisionisti organizzati e non in astratto. E impari moltissime cose. Non è che li affidi al padrone ma ai suoi compagni di lavoro, e lì, per due mesi, fa la lotta insieme a loro...

MIMMO PINTO

Quello che dobbiamo capire è che i militanti nostri a volte erano i dirigenti della fabbrica e si sostituivano agli operai. Che si facevano delle riunioni dove parlavano i militanti esterni, del sindacato, della situazione generale, dei rapporti di fabbrica nel loro complesso, dei processi produttivi di cui a volte ne sapevano di più degli operai. Questo va messo in discussione, ma non va liquidato. La classe operaia può avere bisogno ancora, per tutta una fase, di militanti esterni, per coprire nuovi interventi, ecc., ma ci deve essere chiarezza. Chi è che è dirigente, dentro il partito e rispetto al movimento?

Però abbiamo anche il compito, di fronte a dei militanti che abbiamo sfruttato in tutti i sensi economicamente, gli abbiamo fatto vendere tutto, e fisicamente facendoli lavorare 24 ore su 24, quando semmai gli operai finiti il lavoro se ne andavano a casa a riposare, di dire che non vogliono più che i compagni vengano davanti alle fabbriche. Anzi, abbiamo il problema opposto.

A Milano questa è la situazione. E se non era per i compagni operai la sede

sarebbe chiusa completamente. Salta fuori su questo la diversità di condizione sociale. Che io in fabbrica ci devo andare per forza che mi piaccia o no, perché se no non campo, e che alcuni compagni invece ne possono fare a meno. E quindi se la sono squagliata nel momento di crisi.

Lavoro intellettuale e lavoro manuale, dirigenti e diretti

Non è che li vogliamo scacciare, noi vogliamo discutere il vostro ruolo rispetto alla rivoluzione, io credo che abbiate diritto a partecipare alla rivoluzione. Però io dico, uno che non ci viene davanti alla fabbrica non è che lo vado a prendere per la collottola. Non è ovviamente il caso di Bolis. Ma la realtà non è la sua, è quell'altra che dice Lilliu. Certo bisogna discutere anche con quei militanti che alle fabbriche non ci vogliono più venire. Bisogna però sempre partire dalla separazione che c'è fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Chi sostiene che non c'è nessuna differenza fra i due, io gli dico che io voglio ancora davanti ad una porta di fabbrica ma che però, sarebbe bene che andasse prima tra i disoccupati, si trovasse un lavoro precario, magari per due mesi, andasse a provare la fatica fisica, dico due mesi in termini di rieducazione politica. Poi capirà che cosa vuol dire lavoro manuale, se no non lo capirà mai in vita sua, ne sono convintissimo. L'altra cosa di cui voleva parlare è il caso di compagni come Cespuglio a cui nessuno ha detto che doveva andare in fabbrica, c'è andato per sua scelta. (Mimmo P.). Io quando stavo tra i disoccupati organizzati ho avuto delle contraddizioni con i compagni esterni, anche disoccupati. Il problema è che da esterno non puoi capire fino in fondo le articolazioni di una realtà che è diversa. Questo è stato il limite dei compagni esterni. Ma dire che uno non può capire il discorso operaio perché non ha mai lavorato mi sembra sbagliato.

Io non vorrei però che sorgessero equivoci. Io sono, in generale, per discutere compagno per compagno, e che i compagni che sono ancora disponibili, se ci sono, ben vengano davanti alle fabbriche.

MORENO

Vorrei chiarire che qui non è una questione di gradimento, ma se è necessario, perché se io come militante qui in Italia non posso fare più niente, l'ho detto anche a Napoli, io emigro. Non ho nessuna intenzione di travestirmi; io credo che Guevara è uno che ha fatto questo, ha fatto la rivoluzione a Cuba, ha visto che poi per lui lì forse non c'era più spazio, è andato da un'altra parte a fare la guerriglia (l'esempio è schematico e non vale meccanicamente). Io sono contrario al suicidio, e per me buttare via 10 anni di vita di lavoro, di esperienze, per cercare di «riciclarli», di costruirmi un'altra identità, è una forma di karakiri che io non ho intenzione di fare né sono d'accordo che

questa sia la soluzione che, di fatto, finisce però per prevalere in molti compagni.

LILLIU

Ma in questi 10 anni che cosa hai fatto?

MORENO

In questi 10 anni cosa ho fatto? di professione ho fatto quello che organizza gli scioperi, i picchetti, che va a scontrarsi con la polizia, fa l'antifascismo, ecc. Ho fatto il rompi cazzo di professione. Dovunque ci stava una bufera io ci stavo. Perché sono «privilegiato» e questo privilegio me lo sono preso. A questo punto è possibile che nella situazione di classe attuale le persone come me, che di professione fanno questo, non sono più necessarie. Ma bisogna che il problema che io sollevo in modo provocatorio, anche perché non ho potuto terminare il mio intervento, che questo problema sia affrontato, non si può far finta che non esista o che non ci riguardi.

SALVATORE

Allora non ci siamo capiti. Non è che non ne sentiamo la necessità, è che abbiamo visto che c'erano molti compagni che non ritenevano più necessario venire davanti alla fabbrica. Mettici dal nostro punto di vista Cesare non solo dal tuo. Deve finire in Lotta Continua che uno fa il rivoluzionario a tempo pieno per scelta personale, perché si può mantenere, ecc., l'organizzazione nel suo complesso deve farsi carico di questi compagni, garantirgli un salario che sia un salario operaio. E a proposito voglio dire che chi ha uno stipendio di un milione al mese o si mette nell'ordine di idee di darne almeno la metà all'organizzazione o se ne esce da Lotta Continua. E ce ne sono, alcuni ne abbiamo individuati. Nello stesso tempo sappiamo che la maggioranza dei compagni fa la fame in Lotta Continua compresi i compagni ex dirigenti di Milano.

Quando dicevo, per i più ostinati, di entrare per due mesi in una fabbrica, mi riferivo a chi vuol continuare a fare il dirigente per forza, continuano a dire

Comitato Nazionale di Lotta Continua - Roma 4-5 dicembre 1976

che non c'è differenza tra uno che lavora e uno no; allora è bene che vadano due mesi a scaricare o a fare i panettoni, dopo di che possono tornare a fare i funzionari a tempo pieno. Credo che sia un problema di rieducazione, e saranno le masse, non il padrone a rieducarlo. Ora con i disoccupati organizzati che controllano il collocamento è possibile, mentre una volta uno lo schedavano e non entrava più. Comunque va discusso sempre caso per caso, e non vale il discorso o così o me ne vado.

MORENO

Vorrei concludere il mio intervento. Questo partito mi ha da dire se il mestiere che ho fatto fino adesso lo devo continuare a fare, dopo di che, siccome sono una persona, io personalmente decido se quello che il partito mi vuol far fare mi va bene o no. Questo l'ho fatto sempre in questi 10 anni. Perché quando sono stato mandato da solo in una città come Napoli alle porte dell'Italsider, ecc., sono scattato sull'attenti e sono andato, quando sono stato chiamato a Roma, perché quegli altri mi volevano sbattere in galera, sono venuto e ho sempre fatto questo in vita mia. Perché mi andava bene, perché sono molto contento di come ho vissuto in questi anni sono molto contento di continuare ad obbedire a questo partito, però voglio che questo partito mi dica cosa devo fare mentre qua state girando attorno al problema. Io parlo di una situazione specifica: parlavo di Napoli, di certi compagni, dopo di che voi tirate la cosa da un altro lato, e finisce che ognuno parla di cose che non conosce. Io non sto parlando di come questo problema si presenta a Milano, anche se sicuramente il problema è generale.

Vediamo di capirci, se a me il partito dice che devo andare a lavorare alla Fiat io sono felice, felice di questa cosa; però politicamente penso che questa non sarebbe una decisione giusta. Mi vorrei levare di mezzo il mio caso specifico. Fra i disoccupati, fra i giovani ce ne sono moltissimi di casi come il mio. Alfonso, per esempio, è uno che ormai in fabbrica ci va perché costretto c'è noi più che dalla fame, da noi che gli diciamo devi andare in fabbrica perché devi fare lavoro politico, ecc., perché lui ha un altro tipo di aspirazione. E se lui va in fabbrica non lo fa tanto per prendersi un salario, ma va in fabbrica per fare lavoro politico.

Prendiamo il caso del compagno Pasquale degli appalti ferroviari: gli dico un giorno «ma com'è che tu con otto figli, moglie e un'ulcera non fai mai assenteismo?». Mi dice lui, «ti devo dire la verità, io in fabbrica mi diverto perché faccio tutti i giorni bordello e invece quando sto a casa mi rompo i coglioni, ho i figli che mi ronzano attorno, non so cosa fare. In fabbrica è diverso». Pasquale è uno che va in fabbrica e prende 220.000 lire di salario, più 60.000 lire di assegni familiari, da una discussione che ho fatto con lui e la moglie a casa sua, Pasquale spende circa 600.700.000 lire al mese e paga 35.000 lire al mese di affitto. I soldi che mancano vengono dal lavoro dei suoi figli: uno fa il cameriere, un altro il barbiere e così via; insomma per mantenere questa famiglia il salario di Pasquale è una parte minima. E questa è una cosa, la seconda è che a lui non gli interessa andare a lavorare lì per quel salario. Per esempio, è un bravissimo pianista che potrebbe guadagnare 20.000 lire al giorno; e allora qual è il motivo per cui lui va a S. Maria la Bruna? Certo che c'è il salario, ma il motivo principale è che è un rivoluzionario. Ci sono altri compagni operai che ragionano allo stesso modo. Certamente questi compagni sono partiti dallo stomaco, dai loro bisogni materiali che li hanno spinti alla lotta, però da un certo momento in poi quello che succede è che non partono più dallo stomaco ma dalla testa, sono diventati degli «intellettuali» anche loro. Nel senso che vanno in fabbrica a fare le lotte non perché le 5.000 lire di aumento gli incidano poi tanto su un bilancio di 600.000 lire, e magari ne ha perse 50.000 per fare gli scioperi.

Io ora di persone così ce ne sono moltissime e, insisto, soprattutto fra i giovani,

come quelli dell'autonomia, quelli che vanno a tirare le molotov, a farsi sparare davanti al ministero di giustizia, e che sono gente di questo tipo. Per quanto riguarda me personalmente il mio caso è subito risolto, perché io come ho ubbidito in questi 10 anni continuerò ad ubbidire. Però che questi compagni, che sono entrati nel partito, sono stati educati come rivoluzionari, gente che sogna un mondo diverso tutto rovesciato, proprio questa gente qua, operai o no, noi finiamo per reprimerla perché vogliamo per forza incasellarli e non gli diamo gli strumenti per essere qualcosa di più per essere di più di uno che fa la sua lotta quotidiana, il «Venerdì» come dice quel compagno disoccupato di Napoli. Per esempio, io ho letto un libro sulla rivoluzione sovietica dove si vede che la discussione che hanno fatto sulla riduzione d'orario a 40 ore non la motivavano più come diminuzione della fatica, ma c'era la massa degli operai, non so se era proprio tutti, che dicevano «noi vogliamo le 40 ore perché vogliamo fare le riunioni politiche». Mettevano al primo posto un'esigenza politica. Io non voglio tirare all'estremo questo discorso ma voglio dire che il compito di creare nuovi militanti rivoluzionari si deve affrontare in questi termini. Tra i giovani, tra i disoccupati ce n'è un mare che potremmo portare davanti alle fabbriche. Se non li utilizziamo però, come si è fatto spesso fino ad oggi, per portare volantini fino a che uno non si stufa. Io sollevavo questo tipo di problema. Dobbiamo una risposta a questi compagni: possiamo dargli «fai il disoccupato organizzato, cerca un lavoro e non romperi i coglioni» oppure riconosciamo che questo compagno vuol diventare un dirigente politico e gli diciamo: questa non è la tua strada, questa è una strada che possono prendere i vari Brogi, Clemente, Moreno ecc., ma tu no? Così erano i compagni della riunione di Napoli, tutti compagni che si puzzano di fame, io solo ero quello che aveva fatto l'Università, e non sono un laureato.

Il primo problema non è quello economico (di dargli uno stipendio) ma quello di dargli se ci serve e dargli gli strumenti per fare questo lavoro.

Guardiamoci da ogni genere di conformismo

BOLIS

Io sono favorevole a che gli operai prendano in mano le cose, non ci possono essere dubbi su questo. Tempo fa sono venuti a Pavia dei compagni operai di Milano per ritirare un volantino e mi hanno detto «nessuno vuol più dirigere questa sede devi venire tu». Io gli ho risposto di no, che dovevano essere loro a prendere in mano la sda. Io non ho dubbi sul fatto che devono essere eliminati, non in senso fisico ovviamente, tutti quei dirigenti che hanno espropriato gli operai. Però a fianco di questa questione di fondo vengono fuori tutta una serie di posizioni, come quella che dice Salvatore, di mandare i dirigenti per due mesi in fabbrica a rieducarsi, che sono sbagliate. Mi ricordano cose sentite in altri tempi, tutti in fabbrica e poi la domenica tutti a raccogliere le castagne assieme. Ma chi l'ha detto? Fa parte di una retorica che io denuncio. Perché penso che queste cose non vadano assolutamente bene.

Ci sono poi stati molti equivoci perché un problema era quello che poneva Cesare, un problema quello che poneva Lilliu, un altro quello che ponevo io. Il problema che pongo, è se vogliamo ridurre il compagno, fra cui io, a dover sognare di notte di andare a Casablanca, perché non è una donna o di andare in fabbrica, perché non è un operaio, e finire per vergognarsi di essere un militante comunista, o se vogliamo utilizzare tutti i militanti comunisti per la rivoluzione che devono condurre le masse, gli operai. Io dico che questa situazione non l'accetto, che è una cosa che ritengo assurda, e reazionaria e quindi contraria al comunismo. All'interno di questo discorso mi permetto di criticare tutti quei militanti che dicono «vado a lavorare in fabbrica così divento anch'io un operaio, e posso andare alle riunioni operaie». Io vi dico che se entro in fabbrica domattina, non so operaio e continuerò a non esserlo. L'altra cosa che voglio dire è che sono d'accordo con Salvatore nel vedere i compagni uno per uno. Questa cosa dei diri-

genti, per esempio: io non mi sento affatto così colpito dall'accusa di espropriatore o cose del genere, perché non ho nulla da invidiare ai compagni operai e non ho nessun senso di colpa. E' ora di finirli di favorire all'interno dell'organizzazione un modo di vedere stupidamente operaista, che in passato proprio tu Salvatore criticavi. Credo quindi che ci siano situazioni come Milano dove non ci sono più militanti esterni ma anche situazioni dove ce ne sarebbero, ma gli operai non li dirigono. Questo mi pare il problema sollevato da Cesare. Comunque la mistica dell'andare a lavorare sotto padrone due mesi io non l'accetterò mai, se non quando avrete preso il potere. Per ora non ritengo di dover andare in fabbrica due mesi per capirne di più del comunismo.

MIMMO della Vanossi

Io sono d'accordo nel condannare, primo il conformismo che si è creato su questa questione: non c'è dubbio che questo atteggiamento va battuto. Così come quello di dire: dirigenti uguale piccoli borghesi. Sono discorsi che vanno battuti di un operaiismo bieco che non servono a niente. Credo che sia chiaro. Il problema che invece sollevava Cesare e poi Bolis resta, ed è quello di tutti quei compagni che avevano un ruolo dirigente e che ora si trovano senza sapere cosa fare. Non ci credo al discorso di andarsi a ricostruire un «essere sociale» iscrivendosi al collocamento o andando in fabbrica. Credo invece che, a partire dal partito che vogliamo costruire, si debba una risposta anche a questa domanda: se questo partito nuovo che vogliamo costruire ha bisogno di militanti a tempo pieno. Rispetto alla fabbrica credo siano indispensabili. Lo abbiamo visto in passato. Tutta una serie di situazioni sono state messe in piedi grazie all'intervento esterno, come alla zona Romana. Il problema è di rimettere in discussione assieme a loro, il come e il che cosa vanno a fare davanti alle fabbriche. Il nodo è questo, attraverso una discussione stabilire se e quali devono essere quei compagni che per scelta del partito, e loro, si mettono a disposizione dell'organizzazione. Che questo non avvenga come nel passato, quando il militante esterno, da un lato era quello che faceva tutto lui, e dall'altro impediva ai compagni interni di crescere. Non basta essere operai per avere la linea giusta.

Sono d'accordo con l'esempio che faceva Franco; se ci sono fabbriche che lottano o dove ci sono licenziamenti e i nostri operai dormono o pensano ad altro è giusto che il compagno ci intervenga e ne di classe. Così non sono d'accordo con E su queste cose bisogna aprire una battaglia politica anche tra gli operai. E' impensabile che tutti gli operai siano sempre d'accordo. A Milano, perfino sull'ultima manifestazione, abbiamo visto quale divisione esiste tra i compagni operai proprio di giudizio rispetto alla situazione di classe. Sisi non sono d'accordo con la cosa proposta da Salvatore, dei due mesi di rieducazione che riproposta così in Italia non serve a niente, non credo ci risolva alcun problema. Il nodo è quello di una discussione politica su che cosa sono i militanti esterni, che secondo me ci vogliono considerare anche tutti i loro problemi umani e politici rispetto alle esigenze dell'organizzazione.

Non vogliamo dei "liberi professionisti"

ANTONIO

Sono contento di questa discussione perché noi ne abbiamo parlato proprio ieri sera, e vorremmo una risposta. Noi, a partire dalla nostra situazione nel Basso Molise, come operai di LC siamo presenti in due fabbriche, in un cantiere e in una situazione di stagionali, vogliamo coprire tutta la zona, ci sono altre tre piccole fabbriche e ne stanno aprendo altre due, non possiamo certo aspettare che questi operai autonomamente fanno LC, abbiamo perciò bisogno, per garantire un collegamento, di avere compagni esterni davanti a queste fabbriche. Salta però subito fuori il problema di come questi compagni vengano davanti alle fabbriche. Non come si veniva prima che ci portavano mozioni, per le 35 ore, e che dicevano tutto loro e noi non potevamo dire niente. Il loro compito è di non fare i «liberi professionisti» ma di marciare assieme alla commissione operaia, sotto la sua direzione. Sul fatto che i compagni esterni vadano a lavorare in fabbrica devo dire che certo se sono Sofri o Viale è un po' una presa per il culo, ma se sono, come da noi tanti compagni che hanno fatto gli studenti e che ora devono trovarsi un lavoro, devo dire che mi sta molto bene che vengano in fabbrica. Anche perché è quello che ho fatto anch'io; sono stato studente, so fare l'imbianchino, e potrei guadagnare di più, eppure ho fatto la scelta di andare a lavorare alle acciaierie.

MIMMO P.

Sembra un po' che ci dimentichiamo di Rimini o del discorso che poco fa faceva Viale sulla non delega al partito delle proprie lotte e di chi è dirigente a partire dal proprio ruolo ecc. E poi, se facciamo il discorso di tutte le fabbriche che ci sono da coprire, non affrontiamo il problema. Il nodo è un altro; noi oggi in linea di tendenza dobbiamo fare in modo che ogni militante, ogni dirigente lo sia a partire dal ruolo che ha dentro la lotta. Il problema non è, come dice Cesare, «a me il partito mi ha ordinato e io ho obbedito», non si tratta di questo. Tutte quelle persone che non vogliono inquadarsi in un ruolo preciso si dovrebbero rivolgere a LC? Se hanno un rapporto di massa ha senso, se no rischiano di ripetere errori passati, quando magari per opportunismo, perché ci serviva qualcuno a dare i volantini, gli facevano credere di essere il militante a tempo pieno, il rivoluzionario di professione. Termine che io rifiuto perché credo che tutti gli sfruttati lo siano.

MORENO

Badate che il problema non è di alcuni singoli che devono essere arruolati come rivoluzionari di professione. Innanzitutto vi faccio notare una cosa, che è i «soci fondatori» di questa organizzazione erano tutti così. Se quello che sta dentro il movimento dei disoccupati organizzati, del quale ho parlato, noi pensiamo che sia uguale a tutti quanti gli altri disoccupati, che sia cioè uno che ragiona in base al suo bisogno materiale e basta, e noi lo trattiamo di conseguenza, quello che succede è che lui non è né un buon di coccoputo né un buon dirigente. Allora la risposta non è che lui viene «assunto» dentro LC, ma che noi capiamo il fatto che lui in mezzo ai disoccupati, anche se è uguale agli altri, in realtà è diverso, e allora dobbiamo dargli gli strumenti, perché il suo lottare per il posto stabile e sicuro è solo uno strumento rispetto al suo essere rivoluzionario e non viceversa. Insomma non è un caso che gli operai più ribelli che ci sono all'Italsider simpatizzino per i NAP. Quando quello ti dice mi sono rotto i coglioni di lavorare in fabbrica, io ci vado solo se ho uno scopo di verso del salario... Mimmo Ma scusa questo vale per tutti i compagni operai nostri e anche all'interno dei disoccupati organizzati. Perché mi sono incazzato io con alcuni compagni nostri all'interno dei disoccupati organizzati? Perché non sono diventati dirigenti, perché erano persone che hanno pianto quando hanno visto che forse si poteva andare a lavorare. Il compagno non deve dimenticare le cose che lo rendono uguale agli altri, in quella lotta, su quell'obiettivo che sente sulla propria pelle, semmai diamo della rivoluzione una versione soltanto ideologica. Il discorso è un altro, ed è che il nostro operaio non vuole fare solo il portatore d'acqua dentro la fabbrica, ma vuol essere quello che elabora la linea, quello che decide a partire da se stesso. Che poi questo fatto di essere inquadrati, si riduce al fatto che i proletari in questa società sono stati costretti ad essere incasellati nelle case senza cesso, in fabbrica prima 10 ore, ora 8 ecc.. Il fatto è che questa gente ha cercato di andare al di là di questo incasellamento che la borghesia gli ha dato, e sta cercando di uscire fuori collettivamente e diventa comunista e rivoluzionaria. Noi abbiamo il compito certo di dare un altro ruolo a questi proletari dentro il partito, ma rispetto agli esterni e ai dirigenti è tutto un altro discorso. Io non credo alle trasformazioni improvvise degli uomini e delle cose, ma credo nei passaggi. Noi non possiamo trasformare la nostra organizzazione con un colpo di spugna e dire «hanno diritto di parola, sono dirigenti tutti quelli che stanno dentro le situazioni di massa». Siamo in una fase di trasformazione, ed



A Roma, Lecce e Mestre un'altra domenica di lotta dei giovani contro la miseria della borghesia

Roma: aria di primavera in una fredda giornata di dicembre

ROMA, 13 — Si può vivere la primavera a dicembre, si può colorare il grigio dell'inverno, si può sconfiggere il freddo che avvolge tutto e tutti e che irrigidisce anche i nostri rapporti? La scienza borghese dice che è impossibile e ci spiega che dobbiamo fare sacrifici ecc.; i circoli del proletariato giovanile hanno dimostrato il contrario, hanno sconfitto il grigio con i colori della fantasia e della creatività, hanno sconfitto il freddo con il calore dell'improvvisazione, della gioia di stare insieme, di giocare, di lottare. E' cominciato tutto a Campo de' Fiori: ci siamo ritrovati con il solito tam-tam «informale», come la prima volta per l'autoriduzione. Un freddo spaventoso (qualcuno pensa bene di accendere un fuoco): avvolti nelle sciarpe ci rifugiamo verso piazza Navona, zeppa, «come è tradizione», di mamme e papà e bambini intenti a cercare i giocattoli meno costosi, a ricercare la falsa ingenuità, a cercare di meravigliarsi dei babbini nati e dello zucchero filato di pessima qualità. Interclassismo e noia, portafogli sempre meno pesanti e signore impellicciate che fanno la spola tra gli eleganti bar e il folklore della piazza in uno strano miscuglio di tracotante perbenismo e «schietta tradizione popolare». Un altoparlante, poi messo a tacere dai compagni, diffonde stancamente canzoncine allucinanti e comunicati di smarrimenti rinnovando continuamente l'invito a visitare la casa della Befana. Superba ostentazione del non sacrificio e timida opposizione ad esso mai come ora la Roma dei quartieri proletari è così lontana da quella fiera del gioco in cui si esaurisce l'ultima illusione del consumismo accessibile a tutti.

Tutte intorno all'agonia della festa, vetrine illuminate zeppa di giocattoli elettronici, quelli che poi



le signore impellicciate compreranno per i figli.

L'inverno di piazza Navona è stato rotto domenica dalla ventata di primavera dei circoli giovanili. Entriamo in piazza di corsa, cantando a squarciagola, gridando slogan contro Andreotti e l'ideologia dei sacrifici che la borghesia e i revisionisti vogliono far passare nel proletariato. Poi occupiamo il centro della piazza tra lo sguardo ora nemico, ora incredulo e curioso della gente. I compagni dell'Alberone improvvisano una rappresentazione teatrale basata sul gioco del Monopoli sputando i più biechi idoli del sacrificio e che in breve coinvolge tutti, in massa. Ripartiamo in corteo ricordando a tutti che c'è un compagno, Fabrizio Panzieri in carcere innocente da liberare; «Il 2 dicembre non è un anniversario, ma un giorno di lotta rivoluzionaria»; dirigendosi verso Campo de' Fiori si gridano slogan per la libertà dei compagni arrestati a Milano; poi si ritorna a piazza Navona, sempre di più, fino a coprire, con un grande girotondo

tutto il perimetro della piazza. «Ma insomma chi siete, che partito è il vostro?» chiede qualcuno; a rispondergli siamo a centinaia nel vorticoso girotondo entrato nel cuore della piazza: «Non siamo né teppisti, né drogati, siamo i giovani organizzati!» e ancora: «centotrenta sacchi per l'Otello, ma il nostro happening è molto più bello», e poi di nuovo a correre, a cantare filastrocche sul governo, sull'autoriduzione. «Ma voi» chiede incuriosita un'altra persona, «siete quelli della Scala, gli autoriduttori; ma cosa volete autoridurre?». «Tutto» le grida una compagna giovanissima avvolta in una grande sciarpa, «tutto meno che la vita!». Ormai davanti alle bancarelle e alla varie attrazioni non c'è più nessuno. Tutti stanno a guardare, con le più varie reazioni, la nostra creatività. «Non state lì a guardare, venite qui a giocare», gridiamo sempre più forte e qualcuno decide di rompere con la noia e si unisce invitando altri giovani a farlo. «Autoriduttori», «consumisti stizziti per essere arrivati tardi al banchetto», che noia la borghesia!

Maurizio

I giovani proletari si autoriducono il biglietto del cinema a Mestre

MESTRE, 13 — Una clamorosa sconfitta della polizia e dello stato d'assedio della città, delle posizioni che volevano ridurre il nascente movimento dei giovani proletari a qualcosa di isolato e solo d'avanguardia, di chi agitava lo spauracchio della violenza per allontanare i giovani da questo momento di lotta. Questo il risultato di una eccezionale giornata di mobilitazione che ha spazzato via i dubbi e le incertezze, le posizioni sbagliate sullo sviluppo del movimento dei giovani proletari e che ha aperto la strada alla crescita di massa di questo movimento. Fino in fondo si sono espressi gli obiettivi, i modi di organizzarsi, la volontà di vivere e di andare avanti, la gioia e l'allegria dei giovani proletari.

500 giovani di Mestre, Marghera e Venezia hanno manifestato in tutta la città con un combattivo cor-

teo che ha toccato i principali cinema di Mestre e ha espresso la opposizione ai sacrifici, la volontà di riprendersi la vita e il divertimento; 400 dei manifestanti si sono autoridotti il biglietto di ingresso al cinema (500 lire invece di 1.750), nonostante la provocatoria presenza della solita squadra politica, che non ha potuto trattenere le centinaia di compagni che entravano. Precedentemente in altri cinema era stato letto il comunicato dei giovani organizzati mentre il corteo premeva alle porte con canzoni e slogan.

Usciti dal cinema i giovani si sono, di nuovo, riuniti in corteo, finendo la manifestazione nella piazza principale di Mestre, con girotondi, balli, canzoni e gridando decine di slogan ed esprimendo così la loro gioia per questa vittoria sul terreno dell'autoriduzione. E' senz'altro una vittoria importante per la costruzione dei circoli giovanili nei quartieri proletari; per la crescita di quel movimento dei giovani che ha dimostrato anche a Mestre la volontà di dire basta alla società e al governo che impongono i sacrifici per consentire ai padroni di rimettere in moto la loro macchina di sfruttamento e di emarginazione. E' emersa anche l'indicazione di portare questi contenuti e

questa opposizione ai sacrifici nelle fabbriche di Porto Marghera per cominciare a discutere con gli operai gli obiettivi dei giovani proletari. La vittoria di domenica è tanto più importante e si considera che il padrone di tutti i cinema di Mestre, vista la decisione e la forza dei giovani si è impegnato a mettere in piedi in tempi brevi un cinema a basso prezzo per i giovani con film scelti da loro e a dare senza difficoltà le sue sale per le assemblee dei giovani e degli studenti. Tutto questo è stato dato con la speranza che quello di domenica sia l'ultimo momento di acquisizione di spazi per il divertimento da parte dei giovani. Ma come sta scritto nel comunicato dei giovani organizzati: «Ci siamo presi il cinema e la piazza, abbiamo autoridotto i biglietti, ci siamo presi degli spazi per noi; ma non vogliamo fermarci qui, andremo lontano, molto più lontano, non ci basta pagare di meno, vogliamo decidere noi quali sono i film da proiettare e quali no. Questo perché vogliamo distruggere la cultura di tipo reazionario che questa società produce, perché vogliamo riprenderci tutto: la città, la campagna, il cielo, il mare, il passato, il presente, e i secoli che verranno».

LECCE, 13 — Borghesi, democristiani, divi, alcuni dell'ultima ora altri fascisti, si erano dati appuntamento per sabato sera a Lecce, per festeggiare reciprocamente e distribuirsi premi. Ricchi e potenti, questi signori non erano altrettanto sicuri, tanto che hanno pensato bene di farsi proteggere per difendere il loro diritto allo spreco e al lusso, da centinaia di carabinieri, agenti di polizia, e da 40 guardie giurate. La Scala insegna e del resto a Lecce correvano voci di contestazioni. In particolare era in programma la «visita» dei senza casa organizzati dal COSC che venivano da una lotta dura culminata nell'occupazione del Municipio di Lecce e dei giovani che cominciano a praticare il terreno dell'iniziativa e dell'organizzazione, a partire dal rifiuto dei sacrifici, dall'affermazione dei bisogni. Prima ancora che lo spettacolo iniziasse davanti ad un teatro assediato dalla polizia, si sono concentrati centinaia di senza casa, di donne, di giovani, che hanno cominciato a scandire slogan: «Casa, lavoro, non ci contentiamo di nulla, Valentino d'oro». «I prezzi vanno su, con l'autoriduzione li buttiamo giù».

Questa presenza ha letteralmente fatto saltare i nervi ad un vice questore

venuto da fuori e allergico ai proletari, alle donne, ai giovani, e ha minacciato cariche, di fare come a Milano. I compagni hanno presentato le loro richieste: la possibilità di leggere un comunicato dei senza casa nel teatro e lo stanziamento dei soldi raccolti in serata per l'organizzazione dei centri sociali autogestiti dai giovani proletari. Prima che lo squallido spettacolo iniziasse, i compagni hanno girato in corteo per tutta la città, coinvolgendo centinaia di persone, che dicevano di condividere i contenuti della protesta.

Ritornati davanti al teatro, dove intanto signore impellicciate e vecchi clacson arrivavano, i senza casa, i giovani, le femministe, hanno pensato bene di divertirsi «insultando» con fantasia i «borghesi che son tutti dei porci». Intanto il prefetto e la polizia facevano storie sui contenuti del comunicato che il COSC avrebbe dovuto leggere. Volevano che venisse eliminato qualsiasi attacco al sindaco democristiano, alla curia e ai centri di potere della speculazione, che venisse depurato insomma da qualsiasi contenuto politico. Il tira e molla fra i compagni e le autorità è durato diverse ore, fino a quando la polizia ha pensato bene di passare alle maniere

Strauss stravince nella DC tedesca

La crisi della DC tedesca pare essersi ricomparsa, dopo aver rischiato di aggravarsi a tal punto da poter sboccare nella costituzione di due partiti DC su scala nazionale.

Da 27 anni infatti la DC tedesco-occidentale si è sviluppata secondo un modello organizzativo e politico originale: una federazione tra due partiti autonomi, l'uno la CDU presente in 10 Laender (stati regionali), l'altro, la CSU, presente solo in Baviera. Due partiti autonomi, legati però da un patto d'azione e da linee programmatiche comuni, uniti organizzativamente da una direzione nazionale federativa eletta dai due apparati. In origine questa divisione era funzionale ad evitare che le caratteristiche particolari del più grande e più arretrato Land federale passassero in maniera frenante sull'assetto complessivo del partito. L'autonomia della CSU bavarese di Strauss ha permesso così la crescita su linee politiche parzialmente autonome di un partito basato su settori sociali tipici della regione in cui più forti erano i limiti di arretratezza economica e le caratterizzazioni ideologiche e culturali della più marcata reazione tedesco-occidentale. Così, mentre nella CDU si riconoscevano strati della borghesia monopolista, vasti settori di media e piccola borghesia, la proprietà fondiaria e tutti quei settori legati ad una economia capitalistica evoluta ed industriale, nella CSU bavarese si riconoscevano ampi strati di contadini, di proletariato di recente urbanizzazione (lo sviluppo industriale della Baviera è il più recente) e una forte e consistente fetta di «opinione pubblica» reazionaria e para-nazista che ha nella Baviera una sua tradizionale roccaforte storica.

Nel corso degli anni queste differenze di base sociale sono state ovviamente stemperate dallo stesso meccanismo di sviluppo del paese, ma ciò non ha influito che marginalmente su una radicalizzazione reazionaria e spesso filofascista del CSU, nei confronti di una CDU che pure si caratterizza come il polo destro della stessa internazionale democristiana.

Come si sa nel novembre scorso i risultati delle elezioni politiche non avevano permesso, per un pelo alla Unione democristiana tedesca di raggiungere il risultato spe-

rato: la maggioranza assoluta dei voti e quindi la conduzione del governo e il rigetto del socialdemocratici all'opposizione.

Dopo questa, relativa, sconfitta, si è aperto, su iniziativa di Strauss uno scontro frontale all'interno del blocco democristiano. Contemporaneamente Strauss ha dichiarato che la CSU avrebbe costituito un gruppo parlamentare a sé stante al Bundestag, che avrebbe allargato la sua presenza di partito su scala nazionale, in diretta concorrenza con la CDU, ed ha dato briglia sciolta alla sua base elettorale più battagliera, i nazisti. Non è stato infatti a caso che proprio nei giorni più acuti della crisi interna democristiana ben mille nazisti abbiano potuto tenere a Monaco, nella birreria dove Hitler cospirò negli anni 20, un raduno in onore degli eroi nazisti di guerra, raduno protetto da centinaia di poliziotti regionali.

Con queste mosse Strauss è indubbiamente riuscito ad ottenere una serie notevole di effetti: panico nella CDU, con conseguente indebolimento delle posizioni di Kohl, aspirante cancelliere, segretario della Unione democristiana, accelerazione delle tensioni sia in casa socialdemocratica sia in casa liberale con conseguenti uscite di frange di destra e uscita

allo scoperto della sinistra, messa in crisi della tattica di lungo respiro della CDU che punta a logorare la coalizione socialdemocratico-liberale con una serie di accordi regionali coi liberali — ad esempio in Bassa Sassonia — invece che condurre uno scontro frontale coi due partiti in modo da lasciarli usurare con facilità alle prossime elezioni federali dell'80.

Ora, dopo tutto questo sconvolgimento, Strauss è infine riuscito a portare a termine l'ultimo atto della sua operazione registrando un ulteriore successo. Si è infatti clamorosamente riconciliato con Kohl, fino a ieri definito esplicitamente «un inetto», ed è rientrato con la CSU nel patto federativo con la CDU nazionale. E' rientrato, ma a tali condizioni di autonomia da potersi permettere in futuro ampi margini di manovra, tali forse da permettergli una egemonia reale, anche se non formale, su tutto il blocco DC. Tra l'altro infatti la CSU d'ora in poi sarà libera dal non sentirsi vincolata dalle decisioni di voto del gruppo parlamentare DC al Bundestag.

Insomma un gioco pesante e articolato che ci è utile seguire proprio per gli influssi immediati che questa meccanica ha avuto e avrà ancora di più i prossimi mesi in casa della DC italiana.

Spagna - Il sequestro di Orial y Urquijo

Antonio Maria Orial y Urquijo, il presidente del Consiglio del Regno rapito sabato a Madrid, è uno degli esponenti più noti dell'aristocrazia, agraria e finanziaria, spagnola.

La Banca Urquijo, con una forte componente di capitale statunitense, è stato sempre uno dei pilastri del regime (anche attraverso numerosi giornali e riviste di estrema destra da essa finanziate...) ed uno dei canali di penetrazione del capitale americano in Spagna. M. Orial è quindi una personalità importante; capofila di una delle «famiglie del franchismo schieratesi oggi alla destra del governo stesso.

Altrettanto chiara non è però, al momento attuale, la identità dei sequestratori. La ETA-V Assemblea ha smentito la notizia; di fonte poliziesca, che le attribuisce la paternità del sequestro. Le smentite, in questi casi, sono però relative. La crisi che ha investito la ETA nei mesi seguenti la morte di Franco rende possibile infatti l'azione di «gruppi armati autonomi», in contestazio-

ne alla linea della direzione che tenta di trasformare la ETA in partito politico; ridimensionando la propria tradizione militarista. Non mancano precedenti: in ottobre di questo anno l'assassinio del Consigliere del Regno Juan Maria de Arana avvenne per iniziativa di uno di questi «commandos locali» che non intendono rinunciare alla lotta armata e che cercano di porre la propria organizzazione di fronte a fatti compiuti dai quali per la ETA è comunque difficile dissociarsi.

Ancora meno si può dire del GRAPO (Gruppo di Resistenza Armata. Primo Ottobre) che ha rivendicato il sequestro. Formato da ex militanti del FRAE e della ETA esso si è reso noto fin ora solo per azioni armate; ultimo lo sciopio di una ventina di bombe il 18 luglio scorso, giorno del quarantesimo anniversario dell'insurrezione franchista. Il Partito comunista ricostruito, di cui il GRAPO afferma essere il braccio armato, è uno dei meno noti fra i partiti della estrema sinistra, uno di quelli rimasti ancora rigi-

damente clandestini. Chiara è invece la connessione fra il rapimento e la «scadenza elettorale» di mercoledì. Si valuta che il boicottaggio proposto dalle sinistre (dai socialisti in poi) possa raccogliere il 20 o 30 per cento di astensioni. I voti negativi, della estrema destra sono invece previsti in un 5-10 per cento.

Da una parte le richieste dei rapitori (la liberazione di una decina di detenuti politici) ricordano i limiti pesanti della amnistia concessa dal governo e rafforzano quindi le ragioni del boicottaggio, basato non tanto sul contenuto del referendum quanto sulla mancanza di libertà in cui è indotto. Dall'altra parte però è evidente che la campagna di stampa subito montata dai giornali di destra mobilita almeno parte dei franchisti oggi indecisi fra una linea dura e l'appoggio al governo. In ogni caso però si tratta di manovre di poco conto: già il 20 novembre scorso le destre hanno dimostrato di non essere più una forza sociale rilevante.

Tutti, tranne i siriani, contro il nuovo governo

BEIRUT, 13 — Il nuovo governo costituito dal presidente libanese Sarkis sotto la presidenza del «tecnocrate» Selim El Hoss (assistente finanziario di Sarkis e banchiere come lui, in quanto presidente della Banca dello sviluppo industriale) nasce sotto pessimi auspici. Nonostante che il musulmano sunnita El Hoss abbia voluto dare al suo gabinetto un carattere meramente «tecnico», le reazioni delle forze politiche sono state nettamente negative. Particolarmente violenta la risposta dell'estrema destra maronita (peraltro divisa al suo interno, come dimostrano i clamorosi scontri a fuoco verificatisi ieri tra guardie del corpo di Sciamun e miliziani falangisti di Gemayel e poi la bomba che ha fatto saltare per aria il quartier generale del partito nazional-liberale di Sciamun), la quale si vede privata, dal progetto di Sarkis, basato sulla restaurazione di un Libano unito e capitalista, delle

proprie prerogative di supremazia. Così, falangisti e destre maronite stanno rispolverando la campagna per la spartizione del Libano, con la formula della divisione in «cantoni» alla svizzera e l'accompagnano con la minaccia di nuovi pogrom anti-palestinesi. Col rifiuto di consegnare le armi alla forza cosiddetta di pace interaraba con la costituzione di una «forza di resistenza nazionale» che dovrebbe appunto imporre la spartizione, ieri il figlio di Gemayel, Bescir, comandante delle forze armate fasciste, ha assistito al giuramento di 3000 nuovi miliziani. Di fronte ai 30.000 soldati siriani che occupano il paese e sostengono Sarkis, di fronte alla stessa forza, ancora considerevole, di palestinesi e progressisti libanesi (che pure hanno rifiutato il disarmo), l'estrema destra cristiana appare peraltro molto debole e incerta sulla tattica da seguire. Lo provano le divisioni al suo interno, culminate ieri nel-

la minaccia di Sciamun di uscire dal comando unificato delle destre e allearsi col nazista Abu Arz, capo dei «guardiani del Cedro», già entrato nella clandestinità e deciso a «eliminare anche l'ultimo palestinese dalla faccia del Libano». Tuttavia, questo equilibrio di forze potrebbe mutare, se Israele persistesse nel potenziare il proprio appoggio a ifascisti. Ma anche le sinistre e le stesse forze cristiane moderate (il capo di queste ultime, Raymond Eddé, fervente anti-siriano, è rimasto vittima di un ennesimo attentato, sicuramente di matrice siriana come gli altri, nel quale è stato ferito a una gamba) respingono il progetto Sarkis-El Hoss-Siria per il suo chiaro fine di congelare il dibattito politico libanese. E' evidente che si tenta di bloccare le aspirazioni sociali e politiche delle masse in attesa che una composizione alla Conferenza di Ginevra privi le sinistre dell'appoggio decisivo dei palestinesi.

ABORTO

Gli unici tempi rispettati sono quelli DC

ROMA, 13 — E' iniziata oggi in aula alla Camera la discussione del progetto di legge sull'aborto. L'analisi di questo progetto nelle commissioni riunite Giustizia e Sanità si era conclusa frettolosamente martedì scorso per rispettare i tempi della DC: ritenevano sacrilegio discutere dell'aborto nel giorno della Immacolata Concezione. I tempi della discussione in aula sono imprevedibili: c'è chi dice che si concluderà prima di Natale, svendendo i diritti della donna ai compromessi « diplomatici » tra i partiti, e c'è chi parla della volontà di alcuni di temporeggiare il più possibile, di conservare l'aborto clandestino più che si può: certo è difficile accettare l'idea che le donne possano essere anche minimamente liberate dalla loro sottomissione in questa società, come è altrettanto difficile rinunciare al giro di miliardi che significa l'aborto clandestino. In ogni caso, i due relatori del progetto, Berlinguer e Del Pennino (PRI) si sono guardati bene, nella relazione introduttiva, di specificare che questa legge non si intende come « un diritto all'aborto » ma che in essa « si riaffermano invece il diritto alla procreazione, il valore della maternità, il rispetto della vita ». L'aborto, cioè, è considerato sempre, anche se non esplicitamente, un reato « tollerato » in alcuni casi. Durante tutto l'iter della discussione, dietro i titoli trionfalistici dei giornali che parlavano della vittoria dell'« autodeterminazione della donna » e « il diritto della donna di decidere » si nascondevano tutte le trappole, le limitazioni, i controlli che servono appunto per supplire all'autodeterminazione della donna, ritenuta una specie di minorene non capace di volere e intendere. La donna deve essere tutelata (o meglio spiata e giudicata) dalla « legge », dalla « medicina », due istituzioni per definizione repressive, ma anche profondamente maschiliste.

Milano - La magistratura tiene in galera i compagni perché polizia e carabinieri hanno promesso prove più consistenti!

MILANO, 13 — Continua il sequestro dei compagni. Bisogna rispondere con la mobilitazione di massa. Questa mattina è giunta la notizia che la procura della repubblica ha convalidato tutti gli arresti dei compagni. E' un atto che non ha nessun fondamento giuridico, ma è il risultato di una precisa volontà politica di insistere sulla strada della repressione più dura. Non esiste infatti nessuna accusa specifica a carico di questi compagni. I rapporti dei poliziotti e dei CC si limitano ad affermare che i compagni detenuti o ricoverati all'ospedale erano presenti sul luogo degli incidenti. Questa circostanza, di per sé, è ovvio che non significa assolutamente

te niente e, per di più, è pure falsa: infatti la maggior parte dei compagni è stata arrestata all'interno di abitazioni situate nei pressi delle vie in cui sono avvenute le cariche poliziesche. Convalidare gli arresti in realtà, non vuol dire altro che avallare, anche attraverso l'azione della magistratura, il brutale rastrellamento operato il martedì da parte delle forze dell'ordine. E' un atto al di fuori di qualsiasi argomentazione di legge che inaugura il « nuovo codice » delle responsabilità penali che con ciò è ufficialmente nato, tenuto a battesimo dalla volontà esplicita del nuovo corso DC-PCI.

L'inchiesta poi viene gestita in modo biecamente reazionario dal sostituto procuratore Riccardelli che ha imposto questa linea di accusa anche ad altri due suoi colleghi che, insieme a lui, hanno fatto gli interrogatori dei compagni. Questi altri due magistrati, in chiusura degli interrogatori, avevano fatto rilevare (e deve risultare anche dai verbali) che per alcuni compagni, la cui posizione è assolutamente incerta a quella di quasi tutti gli arrestati, non esiste alcuna prova a carico. Riccardelli li ha arretrati lo stesso, dichiarando poi in seguito alle proteste dei compagni avvocati, che carabinieri e poliziotti gli hanno promesso « nuovi » rapporti e prove più consistenti. La gravità provocatoria di queste decisio-

ni e affermazioni devono trovare subito una pronta risposta con mobilitazione di massa e iniziative di lotta.

Negli ambienti della procura, continuano insistenti le voci di pressioni dall'alto, perché vengano identificati gli « organizzatori » dei disordini. Su questo non ci sono dubbi, i nomi sono noti: chi ha pre-

meditativamente architettato e provocato i disordini sono stati per loro esplicita dichiarazione il prefetto, il questore e il comandante della legione dei carabinieri. Altri organizzatori non ci sono stati. E' la volontà di contestare lo sfacciato diritto al lusso dei padroni che ha spinto in piazza, e continuerà a farlo, migliaia di giovani.

chi ci finanzia

Periodo 1/12 - 31/12

Sede di ROMA:
Sez. Università: raccolti a cena 1.500, Maurizio 2 mila. Sez. Tuffello: Leonardo 10.000.

Sede di FIRENZE:
Nucleo Lippi 45.000, Pio 30.000, Tasselli 10.000, Rita 5.000, Cristina 5.000.

Sede di TORINO:
Un compagno 50.000, Pid 6.000, Corrado Provincia 10 mila, raccolti da Ugo 10 mila, Informazione Democrazia 10.000. Sez. Borgo Vittoria: Ada 10.000, Celula Michelin: Angelo 2 mila, La Baita 1.500, Liri 2.000, Agostino 1.000, Franco M. 500, Sergio 2.000, Angelo Z. 500, Franco P. 2 mila, Beppe G. 1.000, Carlo L. 500. Sez. Grugliasco: Sciaurua 500. Sez. Mirafiori quartiere: Beppe 5.000, le compagne: Avi 10.000, Sandra 1.000. Sez. Mirafiori fabbrica: Benito uff. 89 2 mila, raccolti alla MAE ap-

paltatrice Fiat 2.500, raccolti ai Gramsci tra simpatizzanti e studenti 25.000. Contributi individuali:
Luca - Sondrio 50.000, Federico - Bolzano 5.000. Totale 318.650
Totale preced. 3.493.115
Totale compless. 3.811.765

ROMA - Circoli giovanili

Il paese di Bengodi

Le conclusioni portate all'una e venti di notte, venerdì scorso, al Senato sulla legge per la riconversione industriale segnano la vittoria di Cefis, della Montedison, dell'Egam, delle partecipazioni statali, in pratica di chi — attraverso ricatti, cassa integrazione, chiusura di fabbriche, licenziamenti — ha manovrato per accaparrarsi da sempre la torta dei miliardi stanziati dallo stato.

C'era stato uno scontro nei giorni scorsi su alcuni articoli della legge, e in particolare su i due relativi alla cambiale in bianco da dare ai clienti democristiani. Bisaglia aveva improvvisamente preteso di aggiungere 500 miliardi per l'Egam alla somma dei fondi per le partecipazioni statali. L'Egam, com'è noto, è anche chiamata « pattumiera di stato ». Di fronte alle rimozioni, la DC non ha mosso una piega: diamoli alle partecipazioni statali, è stata la soluzione prevalsa all'una di notte, cioè diamoli a Bisaglia che li darà all'Egam!

Ma l'articolo che riassume tutta la filosofia dell'operazione rappresentata da questa legge è quello che concede alla Montedison il semaforo verde per accaparrarsi 600 miliardi. Si pone, cioè, a carico dello stato il contributo di coloro che aumentano il capitale mediante obbligazioni. Le obbligazioni possono essere emesse da qualsiasi banca. Il controllo viene assegnato al ministero del Tesoro. La Banca d'Italia assiste alla finestra. Che cosa vuol dire tutto ciò? Che il grande capitale in combutta con il Tesoro fa stampare un po' di obbligazioni, dice che vuol aumentare il capitale, e lo stato gli dà i soldi. E Cefis è il primo della lista. Non c'è da meravigliarsi se l'articolo è stato votato da DC - PSI - MSI, all'una e venti di venerdì notte. La meraviglia viene invece a leggere quanto il senatore del PCI Colajanni, presidente della Commissione che ha portato la legge, sentenzi sull'Unità di ieri: « riconversione, un passo

nella direzione giusta ». Si sa che il PCI è un po' come le tre scimmiette, ma da qui a vantare per oro colato la legge di riconversione c'è di mezzo l'accaparramento della Montedison e tante altre cose. Intanto è finita nel nulla la richiesta di pubblicizzazione della Montedison. Non solo, ma mentre i soldi diventano sempre più esborso dello stato, la Montedison si privatizza sempre di più. Ottima soluzione! Gli altri soldi vanno all'IRI. Si dice che dovranno presentare piani. Non c'è dubbio che li presenteranno, prenderanno i soldi e li destineranno al ripianamento dei deficit aziendali. Di investimenti neppure l'ombra. Non solo: sarà colta l'occasione per sparare a zero sulle aziende malate, dall'Italsider di Bagnoli all'Alfa sud. Non

c'è che dire, è un ottimo risultato anche questo. Veniamo alla mobilità della forza lavoro; sarà gestita centralmente dal ministero del lavoro, e non — come avrebbe voluto il PCI — dalle regioni. Che cosa significa? Che nelle mani del governo, e in particolare di alcuni ministri come quello dell'Industria (cioè Donat Cattin) si mettono le leve per concedere fondi e regolamentare i licenziamenti e la disoccupazione Colajanni parla, in questo caso, di arroccamento della DC!

Da oggi, martedì, la legge passa alla discussione in aula, al Senato. Con questo provvedimento il governo intende spianare la strada ai licenziamenti del prossimo anno, alla caduta di quel 4 per cento di investimenti di cui va parlando Carli, e cioè a oltre mezzo milione di licenziati. Non c'è solo la beffa democristiana dei regali ai propri valvassori dell'industria. C'è il via libera ai licenziamenti e all'accaparramento governativo del controllo sul mercato del lavoro. Parlare di passi in avanti è una pura vergogna, degna di chi è ormai abituato a farne di tutti i colori. Inoltre, in aula i due tecnocrati della banda Agnelli, Andreotta e Grassini, vorranno ripresentare il loro piccolo emendamento che prevede la possibilità di consolidare (cioè annullare) una parte consistente dei debiti delle imprese nei confronti delle banche. Come si vede « i passi nella direzione giusta » non sono ancora finiti.

ROMA:

Mercoledì 15 alle ore 17,30 nell'aula IV di Giurisprudenza la CLUAC presenta, Esercito e società borghese di F. Battistelli. Interverranno Falco Accame, Mario Barone, Enrico Pozzi del gruppo Sociologia Militare, Rino Tagliacucchi della FLM.

VERONA

Martedì 14, alle 21, assemblea pubblica al Palazzo della Gran Guardia, indetta dal « Comitato contro la repressione », per la libertà dei compagni Brunelli, Fardi, Galati, Pedlarco.

DALLA PRIMA PAGINA

NOVARA

che prevede l'utilizzo di una decina di aule del convitto nazionale per il liceo artistico, l'apertura parziale delle strutture e dei servizi del convitto (piscina, palestra, sale di riunioni) agli studenti e tendenzialmente ai giovani e la creazione di un comitato di gestione la cui partecipazione è ancora da definire fermo restando la presenza di una rappresentanza del coordinamento delle scuole.

Alcune osservazioni sulla lotta
L'iniziativa di massa degli studenti ha colto di sorpresa le stesse avanguardie delle scuole e noi contraddicendo il giudizio che si dava dello stato del movimento sia a livello locale che nazionale. La lotta si è generalizzata spontaneamente e in alcune fasi si è contrapposta alle forze politiche. Il PCI, per esempio, per tutto il primo periodo si è trovato completamente spiazzato uscendo con prese di posizione contraddittorie.

Durante la lotta si è sviluppata l'organizzazione di massa, cioè il coordinamento delle scuole in lotta; questo organismo ha fun-

zionato per tutto il periodo della lotta ponendosi come elemento di direzione politica e di contrattazione con gli enti locali.

La decisione nelle forme di lotta, lo sviluppo del s.d.o. è nato spontaneamente, cioè come risposta immediata e adeguamento al livello dello scontro, ha provocato in città una grossa discussione sulla forza cioè sulla capacità e possibilità dei vari settori del proletariato di darsi gli strumenti per praticare il proprio programma nella crisi. Durante l'occupazione si è sviluppata progressivamente la discussione e la pratica dell'autogestione: questo è avvenuto molto contraddittoriamente a partire dalle esigenze degli studenti che discutevano sui temi della condizione giovanile studentesca per incominciare a praticare da subito la « scuola nuova ».

Un limite della lotta è stato l'incapacità delle avanguardie di essere direzione verso la domanda politica degli studenti, comunque il bagaglio delle esperienze fatte è un punto centrale di cui ogni futura iniziativa deve tenere conto.

Il PCI dopo un primo pe-

E' uscito Compagno Ferroviere

18 e 19 dicembre a Roma, presso la Casa dello Studente (via De Lollis) con inizio alle ore 6, convegno nazionale degli organismi di base e delle avanguardie delle ferrovie indetto dal Comitato politico ferroviari di Roma.

La riunione nazionale è convocata con questo ordine del giorno:
1) Verifica delle diverse esperienze dei collettivi;
2) possibilità di un coordinamento nazionale stabile;
3) iniziative comuni contro la svendita del contratto.

Al convegno nazionale, che si chiuderà domenica alle 16, interverrà, portando il suo saluto un compagno della resistenza palestinese a cui verrà consegnata la sottoscrizione fatta dai ferrovieri romani come segno di solidarietà alla causa del popolo palestinese. I compagni di Lotta Continua devono telefonare al giornale al numero 58.95.930 tutti i giorni dalle 14 alle 16 e chiedere di Tonino, per confermare la loro presenza in modo da organiz-

zare i posti letto e i posti.

E' uscito Compagno Ferroviere, numero speciale per il Convegno di Roma.

Tutti i compagni devono ritirarlo subito alle agenzie e farne un uso di massa.

Il giornale è stato spedito a:
Milano 500
Cuneo 100
Alessandria 200
Torino 350
Novi Ligure 100
Genova 100
Mestre 500
Trento 100
Livorno 100
La Spezia 100
Viareggio 200
Pisa 300
Bologna 300
Firenze 300
Arezzo 100
Foligno 100
Ancona 300
Rimini 100
Piacenza 200
Parma 100
Napoli 100
Roma 1.000
Bari 350
Palermo 300
Civitavecchia 50
Sulmona 50

Il governo italiano vende carceri al regime assassino dello Scià

E' stata annunciata ufficialmente ieri la conclusione dell'accordo tra la società « Italia » di navigazione (IRI) e il governo dello Scià per la vendita, allo stesso governo imperiale dell'Iran, delle due navi « Michelangelo » e « Raffaello ». Come si affrettano a dichiarare, con molto sussiego, buona parte dei giornali italiani, si tratterebbe di un « buon affare » il prezzo pattuito (35 milioni di dollari, circa 31 miliardi di lire) sarebbe « il migliore possibile sul mercato ». Il che non toglie che già la costruzione delle due navi, voluta a suo tempo (1964) da Crociani, sia costata circa il triplo, e che complessivamente le due navi siano costate finora, sotto forma di passivi seccati per la società « Italia », diverse centinaia di miliardi.

Ma il problema più grave è un altro: ufficialmente le due navi, destinate a Bandar Abbas l'una, a Boufihar l'altra, dovrebbero servire da « alberghi galleggianti » per le ferie degli ufficiali della marina iraniana. Si sa invece da molte fonti che scopo dell'acquisto è tutt'altro: quello di trasformare le due navi in enormi prigioni « speciali » dove la polizia dello Scià e il suo braccio politico, la famigerata SAVAK, potrebbero svolgere indi-

sturbate il loro lavoro di omicidio, tortura, distruzione fisica e psicologica di migliaia di oppositori politici. Non solo il nostro giornale, ed altri organi della sinistra, ma ormai molti organismi internazionali per la difesa dei diritti dell'uomo (a cominciare da « Amnesty International ») hanno da anni denunciato la ferocia sanguinaria del regime dello Scià e dei suoi bracci repressivi. La vendita delle due navi, presentata come una qualunque transazione commerciale (per altro, non a caso, le trattative si sono svolte nel più stretto riserbo, e sono state in larga parte gestite, per l'Italia, dal ministro del commercio estero, Ossola, in persona) è in realtà peggio che un gesto di semplice acquiescenza nei confronti di un regime reazionario tra i peggiori e più feroci del mondo; è la scelta di collaborare apertamente con lo Scià e i suoi nell'opera di repressione. Su questo il governo deve rispondere, non solo alle forze politiche che, come noi, intendono non lasciar passare sotto silenzio questa infamia, ma alla mobilitazione contro la collaborazione con la dittatura dello Scià, e in appoggio ai rivoluzionari iraniani che occorrerà, anche a partire da questa vergogna, costruire.



nuova vittoria per la DC: il PCI rinunciarebbe, infatti, a mettere come condizione di una sua più ampia disponibilità, la modifica del quadro politico nella direzione del governo di emergenza, per proporre, semplicemente, un accordo sulle linee di gestione dell'economia che, necessariamente, dovrebbe tener conto di interlocutori come la Banca d'Italia, la Confindustria, gli economisti della DC, dell'industria pubblica e privata e le loro rappresentanze politiche.

E' prevedibile che tale proposta verrà più precisamente puntualizzata, nel corso del CC, dall'intervento di Berlinguer o di altri dirigenti del PCI.

Per il resto, la relazio-

ne di Cervetti ha trattato dei problemi relativi alla « battaglia politica, culturale e ideale da condurre oggi nel paese » e alla mobilitazione delle energie più ampie per la sua riuscita; , soprattutto, delle modifiche dello stile di lavoro, delle strutture e del funzionamento del partito; Cervetti ha ancora ribadito che il PCI « deve essere pienamente partito di governo e di lotta » e ha affermato che « bisogna sconfiggere una sorta di modo di pensare che alberga ancora nel nostro partito e che considera l'efficienza e l'ordine come indifferenti e perfino contrari allo sviluppo e alla democrazia. E' vero proprio il contrario ».

Avvisi ai compagni

NAPOLI: giovani
Martedì 14 ore 17,30 alla mensa dei bambini proletari di Montesanto, riunione di tutti i militanti e

simpatizzanti giovani della città e della provincia. CATANIA:
Martedì 14, alle ore 19, in sede, via Ughetti 21, attivo generale dei militanti e dei simpatizzanti di Lotta Continua.

NAPOLI: disoccupati
Martedì 14 ore 17 a via Stella 125 cellula dei disoccupati organizzati, dei corsisti paramedici, dei diplomati e laureati.

Ordine del giorno: Colloquio, preavvisato; rapporto movimento-partito; preparazione attivo autogestito.

MILANO
Mercoledì 16, ore 18, presso la sezione Sempione di LC. Marcantoni Dal Re, riunione del gruppo Alfa Romeo. OdG: situazione di fabbrica e stato dell'organizzazione.

Medicina Democratica
Sabato 18 e domenica 19 si riuniscono a Firenze, presso la Società di Mutuo Soccorso, in corso Vittorio Emanuele n. 303 (o Rifreddi) i coordinamenti nazionali di 2 settori di Medicina Democratica.

Settore fabbrica, inizio sabato alle ore 10. OdG: stato attuale delle lotte nelle fabbriche; organizzazione di base di autogestione; intervento di Medicina Democratica.

Settore formazione operatori sanitari, inizio sabato alle 9,30. OdG: dipartimenti, interdisciplinarietà, programmazione; numero chiuso in facoltà di Medicina; proposte di legge e di riforme.

MILANO

Martedì 14, ore 21 in sede, centro, riunione del collettivo donne di Milano con OdG: la manifestazione di sabato 11.